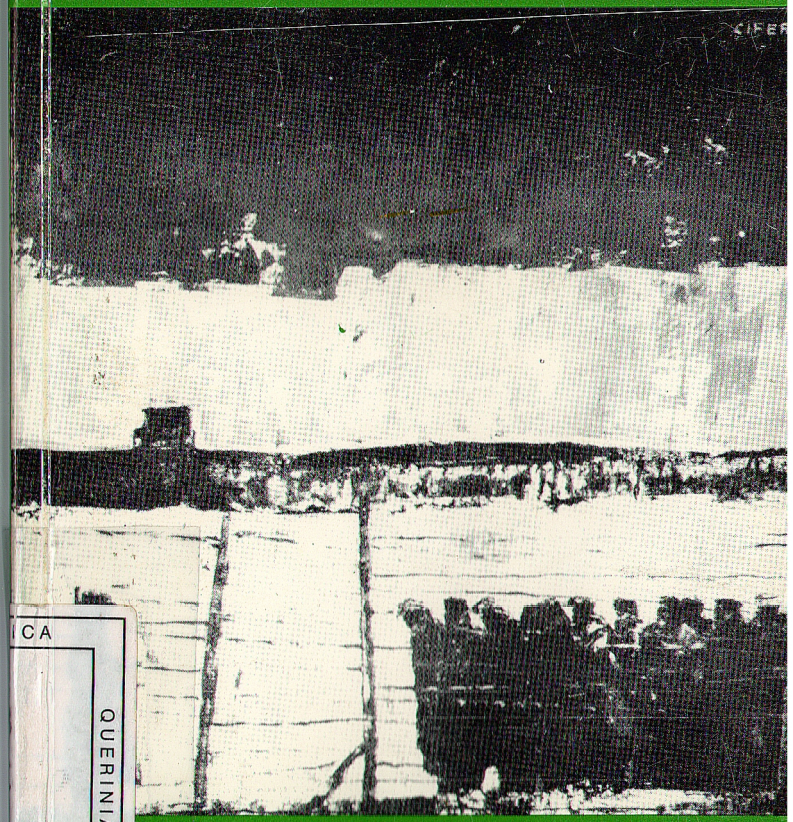
LINO MONCHIERI

Uomini dei Lager



CA
QUERINIANA
M 2
CIA

EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

COLLANA A FUTURA MEMORIA
Edizioni "Non dimenticare" ANEI Brescia

Ideata e realizzata da LINO MONCHIERI, a cura delle Edizioni "Non dimenticare" — dell'A.N.E.I. (Associazione Nazionale Ex Internati) di Brescia — la Collana A FUTURA MEMORIA intende contribuire alla conoscenza e all'intelligenza della deportazione nei lager nazisti offrendo memorie e testimonianze che documentano l'esperienza sofferta nei campi di prigionia in Germania dai militari italiani nel periodo 1943-45.

1 - LETTERA A HINRICH
(4ª edizione)

2 - UNA VITA INTERROTTA

3 - TRE STORIE DI LAGER
(3ª edizione)

4 - IL LAVORO COATTO
DEI MILITARI ITALIANI
DEPORTATI NEI LAGER NAZISTI

5 - TESTIMONIANZE DEL LAGER
Deposizioni e interviste di ex deportati militari nei lager nazisti 1943/45

6 - NON DIMENTICARE
(6ª edizione)

7 - STECKRÜBEN/RAPE

8 - MEMORIE DI PRIGIONIA
(2ª edizione)

9 - NELLA TERRA
DELLA DESOLAZIONE

10 - LA CONVENZIONE DI GINEVRA
E LA REALTÀ DEI LAGER

11 - SCUOLA DOMANDA
(2ª edizione)

12 - VIA CRUC[illegible] (2ª edizione)

13 - PRIGION[illegible]

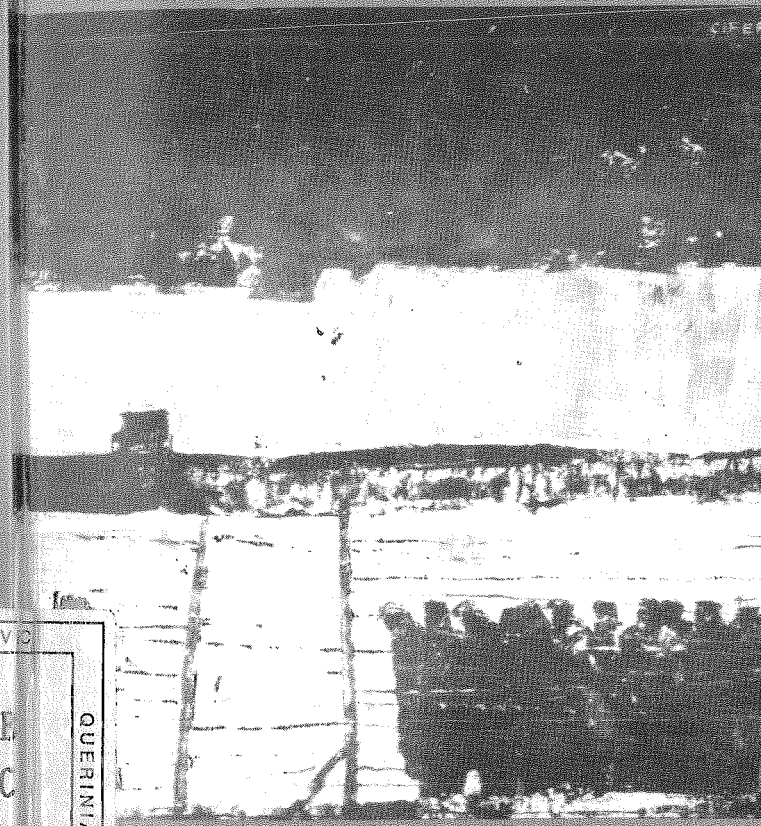
14 - UOMINI [illegible]

15 - ATTI dell[illegible]
per il 50º [illegible]

Biblioteca Querniana
B0000562982

LINO MONCHIERI

Uomini dei Lager



CIVC
BIBLIOTECA QUERINIANA
SE
CC
I
36 12
BRES

EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

CIVICA
BIBLIOTECA
SB
CC
I
36 M 2
QUERINIANA
BRESCIA

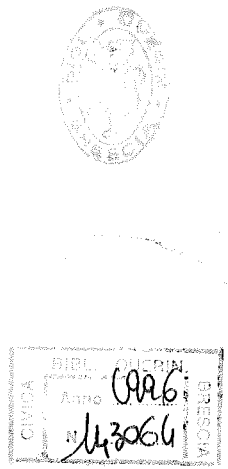
SB CC.I 36M2

LINO MONCHIERI

Uomini dei lager

Profili e ritratti

EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

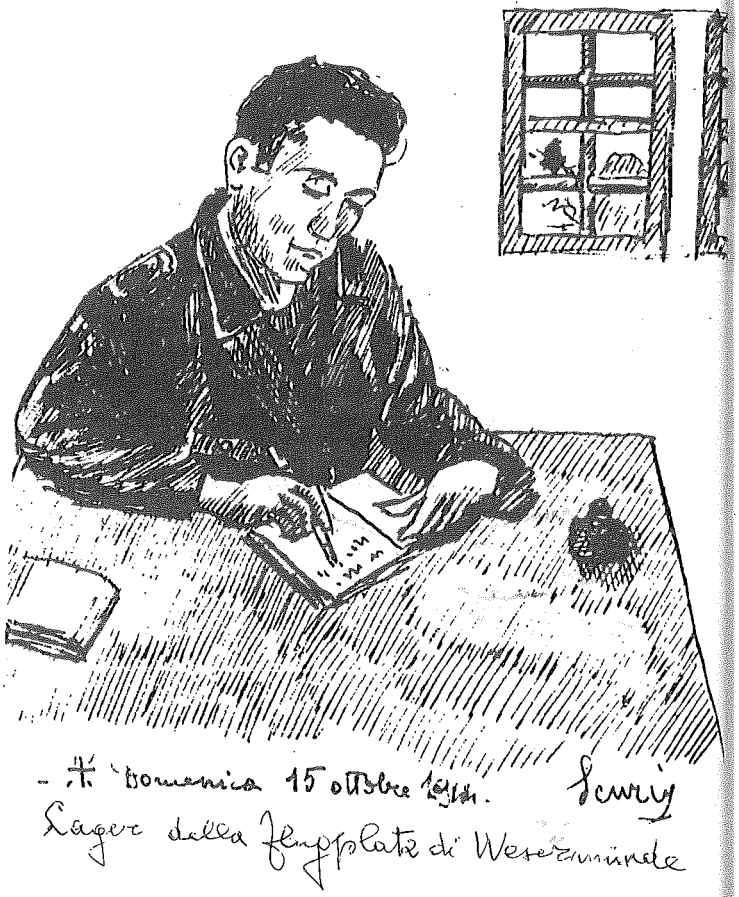


Copertina del pittore Gian Maria Ciferri

Il VERTRETER è la persona che "rappresenta" qualcuno o qualcosa.
Nel nostro caso si tratta dell'uomo di fiducia che rappresenta i soldati italiani deportati nei campi di prigionia in Germania.
Dopo l'armistizio dell'8 Settembre 1943, Lino Monchieri, con il numero di matricola 158.353 fu internato nei Lager X B di Wietzendorf e XI B di Fallingbostel/Oerbke.
In seguito fu destinato nei campi di lavoro (Arbeitskommando) 6025 di Walsrode e 6247 di Benzen, nonché nell'O.T. Lager di Weddewarden über Wesermünde Nord, presso i quali "rappresentò" - appunto in qualità di Vertreter - gli sventurati compagni di prigionia e di lavoro coatto dal dicembre del 1943 fino alla liberazione - avvenuta ai primi di maggio del 1945 - e al rimpatrio dell'estate successiva.
I profili che seguono costituiscono una serie di "ritratti dal vivo" desunti dal "Diario di prigionia", a integrazione dei venti ritratti già pubblicati in GERMANIA ANDATA E RITORNO per la Editrice "La Scuola" di Brescia.
Il volumetto viene proposto, nel 50° della deportazione,

"a ricordo dei Morti
ad ammonimento dei Vivi".

la Sezione Anei di Brescia



Il "vertreter" al lavoro sul "Diario di prigionia", nel Lager di Wesermünde, visto dal pittore Vincenzo Scuri

I - I TEDESCHI

Emil Becker: un kapò

Quando apparve, in cima al cantiere, immobile come una statua, nell'uniforme grigiazzurra degli ausiliari della Luftwaffe, i venticinque prigionieri della "ferrovia" rimasero un momento a guardarlo come fosse uscito da una spaccatura improvvisa del terreno. Non l'avevano udito sopraggiungere, né erano stati preavvertiti del suo arrivo.

La loro sorpresa raddoppiò quando lo videro aprirsi ad un largo sorriso, scoprirsi il capo e agitare il berretto - che ostentava il distintivo dei reduci dal fronte russo - in segno di saluto. Pareva il più cordiale dei compagnoni, pronto a far comunella con loro, per riscattare le faticose giornate segnate dal pesante giogo dell'ottuso magiaro Mezik, l'assistente imposto dalla *Firma*(1) per la quale lavoravano.

"Mi chiamo Emil Becker!" - si presentò -, ricalcandosi ben bene il berretto in testa.

Pago dell'apparizione ad effetto, scese dal suo palcoscenico di traversine e si avvicinò al gruppo compatto dei prigionieri. Li abbracciò con un solo sguardo lungo ed esperto; considerò senza particolari emozioni il loro stato di abbandono, le condizioni miserabili degli indumenti, l'aspetto scavato e dolente dei visi, il guizzo di attesa nei loro sguardi.

"Sono il nuovo *meister*(2) che la *Firma* Pösnecker und Dietrich di Hannover manda per completare i lavori nel tratto più delicato". Parlava sciolto, con accento quasi divertito, certo compiaciuto.

(1) L'impresa di appalto.
(2) Sorvegliante, capo.

Massiccio, tarchiato, fronte bassa, capelli rossicci radi, occhi tagliati come fessure mongole, sguardo freddo, bocca sottile armata di denti gialli di nicotina. Parlava fitto, come se fosse pressato da un'incontestabile voglia di dire presto e altro ancora...

"I miei principi sono concreti: ordine e disciplina. Il mio metodo sarà il vostro: lavoro, lavoro e ancora lavoro. Il mio obiettivo: far presto e bene. Chi sta con me, deve essere come me. Non c'è posto né pace per chi non mi sa seguire. Chi si propone di resistermi o peggio di ribellarsi avrà vita dura, glielo giuro".

Poteva bastare. Ma Emil Becker continuò, come se fosse un comiziante cui urgeva far sapere che la vittoria finale dipendeva tutta dalla sua capacità di convincere gli schiavi a fare gli interessi del padrone.

Poi volle stringere platealmente la mano al *vertreter*[3], al magiaro Mezik e al serbo Blagosewich; nonché al granatiere abruzzese che si era fatto avanti di forza, per farsi notare. Gli altri li liquidò con sufficienza, degnandoli d'un compìto *"Heil Hitler!"*[4] al quale non poté resistere il "Tié, tié" di scongiuro del barbiere Fantozzi, con le mani forcute puntate verso il basso.

Domandò infine se c'erano richieste da avanzare. Gli uomini si consultarono con un deciso sguardo d'intesa; parlò per tutti il *vertreter*: "Da tempo chiediamo che la razione di pane della sera ci sia anticipata al mezzodì. Non ce la facciamo a sopportare digiuni la lunga fatica di una giornata di lavoro. E poiché ci spettano, come lei sa, i supplementi per i lavori pesanti, vi chiediamo ci concedere metà razione alla pausa del mezzodì e l'altra metà la sera al Lager".

Il furbo Becker parve stupirsi e disse:

"Tutto qui? *Machmal sehen!* Vedremo". In fondo,

(3) Rappresentante, fiduciario dei prigionieri.
(4) Il saluto d'obbligo per i nazisti.

conveniva anche a lui, oltre che alla *Firma* appaltatrice spremere quei forzati; la concessione non si rivelava poi così catastrofica!

Il giorno dopo, il nuovo meister si trascinò dietro il vertreter fino alla "Gasthaus zur Brücke", che sorgeva appena al di là del ponte sul Böhme, dove la strada, che esce da Walsrode per dirigersi a Hollige a sud, varca il fiume e fa un'ampia curva.

Confabulò a lungo col trattore, alla fine i due si sorrisero, si strinsero la mano, si scolarono una doppia birra. Quindi, Becker si rivolse al vertreter e, sillabando con solennità le parole, come se stesse per trasmettere un messaggio alla nazione o per dettare le sue ultime volontà, disse:

"Ho preso un accordo preciso con herr Feldmann; la nostra Firma porterà qui la scorta di pane per il mezzodì; ogni giorno tu verrai dal signor Feldmann con una cassetta di legno, ritirerai i filoni di pane della razione giornaliera e li dividerai tra i tuoi compagni che la consumeranno durante la pausa del mezzodì. Chiaro? *Gut, so?* "[5]

Di ritorno al cantiere, Becker assunse l'aria, tronfia e pettoruta, del tenore reduce dai successi all'opera.

Toccò a lui anche la scelta del nuovo Lager; e lo trovò nel villaggio di Benzen, più comodo per prelevare e ricondurre i prigionieri, ormai troppo distanti da Graesbeck, sede del grande A.K. nº 6025 dipendente dallo Stalag XI di Fallingbostel.

Gli piaceva atteggiarsi a salvatore della patria e pontificare, come un comiziante o un papavero di platea in cerca di consenso.

Insieme era anche sospettoso, irascibile, impiccione. Ambiva essere presente, la sera, allorché il birraio Riebe, nelle vesti di gerarca locale del partito nazista, e Herff, nella qualità di *wachmann*[6] del La-

(5) Va bene così?
(6) Guardia, custode.

ger, sottoponevano a minuziosa perquisizione gli italiani reduci dal lavoro di ferrovia. Ambiva presenziare alla distribuzione del rancio e delle razioni di supplemento, che l'ucraina Walenczina consegnava ogni sera, dal pertugio stretto che dava sul recinto protetto dai reticolati del nuovo Comando di lavoro n. 6247. Infine ambiva ingerirsi nelle quotidiane sfuriate che il *gefreite*[7] Herff provocava ad arte, per sfogare la sua libidine violenta contro gli impotenti prigionieri, rei di non tenere nella dovuta considerazione gli infiniti "verboten"[8] del regolamento.

Via via che prendeva familiarità col potere, Becker lo esercitava con l'ossessiva autorità del tiranno, eccitandosi nelle pretese più assurde. Finì per diventare puntiglioso e crudele, rivelando il suo vero essere: un perfido aguzzino.

L'avidità era diventata la sua ragione di vita: si mise a rubare sulle paghe, inventando assurdi taglieggiamenti a danno dei prigionieri; rubava sulle spettanze dei viveri; rubava generi di cucina e di magazzinaggio; rubava sulla birra che i prigionieri erano autorizzati a comperare con i *"lagergeld"*[9] da Riebe; rubava dai pacchi che raramente giungevano dall'Italia...

Un giorno in cui gli fu contestata quest'ultima ruberia, per il *vertreter* fu come se fosse scattata la sentenza di ostracismo: non soltanto lo declassò, facendolo passare dalla prima all'ultima categoria di salario: manovale principiante di ferrovia; ma lo costrinse a ritirare per ultimo il rancio ogni sera, per godere da sadico se lo sventurato rimaneva senza razione o con la porzione dimezzata.

Quando si ubriacava, e la cosa capitava spesso, visto che non mostrava d'aver famiglia o di prendere periodi di ferie, si scatenava come una furia contro tutto e tutti; pretendeva che la cuoca ucraina

(7) Caporale.
(8) Divieti, proibizioni.
(9) Moneta da campo valida solo per i prigionieri.

fosse a sua completa disposizione, fino a impedirle i suoi doveri verso la cucina e i prigionieri che tornavano affamati dal lavoro.

Inutili i ricorsi al comando di Schwarmstedt: le ritorsioni del terribile Emil Becker non si sarebbero fatte attendere. Già erano calate puntuali e nefaste quelle del "Pampurio", suo degno compare, all'indomani del nostro ricorso in alto loco per denunciare il suo comportamento inumano.

Il *vertreter* tentò lo stesso; raccogliendo nella denuncia anche la sottoscrizione di tre compagni di sventura.

Il risultato fu scontato: non soltanto il Comando non intervenne, ma il vertreter e i suoi tre amici furono "distaccati" a Muna, e sottoposti a lavori degradanti, peggiori d'una punizione da scontare in celle d'isolamento o nello *"strafelager"*[10].

E a sorvegliare i reprobi fu mandato il magiaro Edvard Mezik, vecchia conoscenza, certo non in odore di simpatia per gli italiani.

Soltanto il trasferimento al nord, in un Lager alle dipendenze della *Seefliegerhorst*[11] di Bremerhaven, liberò i prigionieri italiani dalla sciagurata tutela del tiranno Becker.

(10) Campo di punizione.
(11) Guardia costiera aero-navale.

Hellermann, Roepke, Dallibor: tre meister di ferrovia

Per i lavoratori forzati della ferrovia, i tre erano "i re magi".

Al loro apparire, la mattina per tempo, sul binario del cantiere di Benzen, un incontenibile moto di piacevolezza serpeggiava tra le file dei prigionieri italiani. Il buffo artigliere marchigiano Pietrino Cardinali aveva colpito ancora, azzeccando un'ennesima volta l'appellativo appioppato ai tre: "i re magi".

Insieme, formavano un terzetto a dir poco stupefacente: Hellermann, alto e secco, pensionato delle ferrovie tedesche, ancora in uniforme azzurrina, con il berretto fregiato dalla ruota alata in oro; Roepke, ex manovale di ferrovia, sgraziato e dalla voce stridula, dai baffi irti come punte di spino; Dallibor, profugo danzichese, già assistente di ferrovia, piccolo come uno sgorbio, nodoso come un ceppo di radica, bizzoso e brontolone.

Tutti e tre erano stati ripescati dal Fronte Tedesco del Lavoro (D.A.F.) per contribuire allo sforzo bellico del Reich e per assicurare la loro esperienza a favore dei lavori in corso sul tronco ferroviario su cui erano impegnati i prigionieri dell'A.K. 6025 del Lager di Graesbeck.

Ciascuno dei tre, si caratterizzava per personalissimi atteggiamenti che stupivano non poco per la loro ripetitività.

Hellermann era perennemente alle prese con la goccia che giocava con la punta estrema del naso; ragione per cui portava avvolta intorno alla gola una sciupatissima sciarpetta un tempo colorata. Di tanto

in tanto si faceva sotto, dinoccolato e lento, alzava con solennità l'indice della mano destra per accompagnare le rituali parole, le sole che sapeva indirizzare, in frangenti diversi e con toni ovviamente sdegnati, ai prigionieri:

"Pass auf, du! Pass auf, du! Pass auf, du!"(1) Nient'altro.

Non tirava neppure le labbra a un sorriso, né a una smorfia, come se gli ripugnasse fare quel che gli avevano ordinato di fare. Al momento dell'impatto, al mattino, invariabilmente rivolgeva un saluto collettivo in uno strettissimo gergo sassone: *"Mojen!"*, che stava per *"Guten Morgen"* Un "buongiorno" dopo tutto gradito agli uomini che ne traevano buoni auspici. Così la sera, al momento del distacco: "Abn!"(2) (un'emissione pura e semplice di suoni che volevano dire: 'buona sera!').

Altro non faceva, se non stare immobile a seguire, con l'occhio abbacchiato di un invecchiatissimo cane da guardia, lo svolgersi della giornata lavorativa programmata e diretta dagli *obermeister*(3) dalla temibile grinta.

Roepke, vecchietto tutto sommato simpatico, non aveva altra preoccupazione che di spiare, su e giù per il binario, l'arrivo della vaporiera incaricata delle manovre per saggiare la resistenza del terreno e la genuinità del lavoro svolto. (Per esempio: se invece dei prescritti ottanta centimetri di scavo, per risparmiare fatica o per sabotare i lavori, ne scavavano meno, il binario non sopportava il peso della locomotiva e rivelava subito l'inutile e dannoso manufatto, col rischio conseguente di vedere ripetuto e raddoppiato il lavoro e di durissime immediate ritorsioni che si ripercuotevano sul rancio e sulla paga).

La sua vocetta stridula allora usciva come un si-

(1) Attento, tu!
(2) Guten abend.
(3) I super-capi.

bilo nel fatidico: *"Maschine kommt! Vorsicht Maschine kommt!"* Attenzione: arriva la motrice!

Roepke registrato a dovere la gridava a ripetizione, come un automa, finché tutti gli uomini non si erano ritirati in zona di sicurezza, lontani dal binario su cui agiva la macchina in manovra.

"Arriva la macchina!" l'eco immediata del grido si ripercuoteva in lingua italiana, rilanciato sotto le volte verdi delle alte conifere dei boschi di Benzen. L'ultimo a strillare era sempre il veterano Bepi che riducevano a modo suo l'appello di Roepke, con un *"macìne côn"* che faceva sbellicare dalle risa i compagni.

Ma Roepke era guardato con altro occhio dagli italiani, dal giorno in cui, mosso a pietà di un fragile sartino siciliano, Mimmo Palmeri, lo sottrasse all'ira degli aguzzini per portarlo con sé a casa, col pretesto di utilizzarlo per lavori urgenti di giardinaggio. Il giorno appresso venne in cantiere con due fettine di pane nero e le allungò all'alpino piemontese Salvatore Luciano, entratogli in simpatia dopo che l'aveva visto slombarsi in un tratto particolarmente aspro del tracciato.

Henrik Dallibor, invece, era un ometto tutto nervi, con improvvisi lampi di malizia negli occhietti. Sgorbiato come Rigoletto, si aggirava furtivo come un furetto tra le coppie intente al lavoro e con aria d'inquisitore sollecitava e animava gli uomini spronandoli con un intercalare che finiva per suonare come una cantilena:

"Musik! Musik! Musik!" A significare il suo desiderio che gli uomini tenessero il ritmo, col piccone sulla breccia. "Musica, musica, musica!" infatti non vuol dire che questo: ànimo, lavorate, musica!

"Te la darò io la musica, il giorno che verrà..." sbuffò un giorno il marinaio ligure Frascatore, un fegataccio gonfio d'ira per le vessazioni cui era sottoposto dall'incollatissimo Dallibor.

"Was?" lo avvicinò il danzichese, ripetendo il "Cosa?" in tono provocatorio.

In atto di sfida, muto ma evidente, Frascatore menò un gran fendente col piccole, dritto sulla traversina, a un millimetro dal meister.

"Was ist da?" ripeté incollerito l'omino, alzando gli occhietti in faccia al ligure. Voleva forse dire "Che cosa combini?" o anche più semplicemente: "Che vuol dire questo?"

Frascatore la fraintese o volle prenderla a modo suo. Reagì duramente: *"Fascista a me?"* Guardò l'omino dall'alto in basso; poi coi soli gesti della mano gli fece capire che l'avrebbe preso, avvitato un paio di volte, sollevato di peso e scaraventato giù per la scarpata!

"Fascista a me tu non lo devi dire. Capito?"

Non ci fu bisogno di tradurre. Dallibor, smorto come un cencio lavato, balbettò confuso qualche disarticolata frasetta e subito batté in ritirata.

I prigionieri che avevano seguito la scena avvertirono alla perfezione il significato dei gesti manuali di Frascatore e frenarono a stento le risa.

Verso sera "i tre magi" prima ancora dei prigionieri si mostravano spompati e stanchi; si tiravano sotto un albero a confabulare a consultare l'ora, in attesa del *"fertig"*[4].

"Peccato non avere una macchina fotografica!" si lamentava Cencio Scuri, il pittore.

"Proprio tu, che hai mezzi per fermare sulla carta certe scene..." gli ribatteva il vertreter.

"Ma non c'è confronto con una documentazione che va dispersa. Cose di prima mano cancellate per sempre. Come restituire alla verità storica e umana la realtà delle nostre figure, delle nostre lacere uniformi, del nostro Lager, del nostro lavoro, dei nostri meister? Documentare, cioè fotografare, vuol dire testimoniare due volte!" insisteva Cencio.

(4) Fine.

"Non ti fidi della memoria?"

"Contentiamoci di quel che passa il convento; è così che si dice?"

"Vedi quelli - e indicava i tre magi - muoiono dalla voglia di tornare a casa quanto noi, magari che finisca la guerra presto presto..."

"Ma quei tre non sono prigionieri..."

"Che ne sai? Dentro di loro si sentono più prigionieri di noi, alla stregua di 'deportati'. Lontani da casa, strappati alla quiete della loro pensione, gettati nella mischia, in mezzo a gente che certo non li odia, ma che non li ama".

Pampur: perfido "assistent"

Di lui non si seppe mai neppure il nome. Ma la sua presenza lasciò un'orma incancellabile nella memoria dei prigionieri che lavorarono ai suoi ordini, nell'estate del 1944, sul tronco ferroviario Walsrode-Benzen-Muna.

Di statura media, secco, tutto nervi e scatti, aveva impresso sul volto i segni della perfidia. Raramente in un uomo si concentrano le cattiverie che lo spingono a volere con fredda determinazione la persecuzione più odiosa e la sopraffazione più opprimente.

Il suo aspetto scostante: viso asimmetrico, occhietti infossati, naso sbilenco, fronte bassa ai lati della quale fiorivano due ciuffi rossicci di capelli appallottolati fece subito esclamare all'artigliere marchigiano, specialista in appellativi:

"Ecco Pampurio, veh!"

Ma il nome, desunto dai ricordi infantili del "Corriere dei Piccoli" riferito al meister poteva anche suonare un complimento. In verità, al di là dell'aspetto fisico esteriore che richiamava l'arciscontento personaggio di fantasia, alla continua ricerca d'un appartamento sfitto, il meister tedesco non aveva nulla da invidiare, per temperamento e per comportamento ad un vampiro, ad un robot nefasto, ad un genio malefico uscito dalla letteratura dell'orrore.

Vampiro, perché fu uno dei più pervicaci salassatori che la genìa nazista ebbe a reclutare a sciagura dei prigionieri affidati alle sue attenzioni, consegnati alla sua egemonia.

Robot, per la totale assenza di sentimenti umani: comandava, esigeva, perseguitava, puniva con il gelido automatismo messo a punto per ottenere il massimo di sfruttamento.

Genio malefico, come Nosferatus, Frankestein, Jekyll, rispolverati nell'interezza del sadismo che 'Pampurio' rispettava a dovere.

Egli non trattava gli uomini come tali, i prigionieri come uomini, ma come macchine, come strumenti, come semplice utensileria da usurare e da gettare. Incurante dei bisogni essenziali e delle attese umane dei prigionieri agiva come se essi fossero rotelle d'un ingranaggio, destinati a non fermarsi mai.

In ciò favorito dall'indifferenza di Emil Becker, l'ober-meister della Firma, dal cinismo del *bauleiter*[1] Ubrig e dall'ottusità del birraio Riebe.

Onnipresente, puntiglioso, violento, provocatorio e angosciante, 'Pampurio' riusciva ad angariare anche i più disponibile dei rassegnati. Ordini e contrordini scriteriati, imposizioni e istruzioni cervellotiche, pretese e azioni assurde, 'Pampurio' era questo e altro. Non voleva sentir ragione, non ammetteva il minimo sbaglio, sordo e incurante alle esigenze vitali dei singoli. Guai a parlargli di malattia o di indisposizione; neppure l'evidenza d'una ferita lo ammorbidiva. Il servizio del lavoro, prima di tutto: un lavoro coatto, da schiavi.

"Arbeit über alles!"[2] lo canzonava Cardinali, per sfogo. "Arbeit macht frei"[3] ribatteva lui.

Non permetteva che si smettesse neppure quando gli aerei alleati incursori spadroneggiavano in lungo e in largo sulla linea ferroviaria.

Quando la locomotiva, condotta dal polacco Wladislaw (un macchinista prigioniero di guerra che si era fatto amico degli italiani, a furia di transitare avanti e indietro sul binario; ogni volta li salutava

(1) Direttore dei lavori.
(2) Il lavoro sopra ogni altra cosa.
(3) Il lavoro rende liberi.

con l'indice e il medio a V, *victory*[4], in segno di speranza!) fu colpita da un mitragliamento e il polacco fu ferito a morte, "Pampurio" non ebbe un gesto di pietà né di orrore per quanto era accaduto. Furibondo per l'incidente che aveva interrotto il lavoro, ordinò che nessuno si muovesse dal suo posto per prestar soccorso al macchinista; pretese invece che si provvedesse subito a riparare i danni subiti dal binario, per consentire il passaggio dei treni carichi di munizioni senza alcuna interruzione.

In particolare, aveva preso di mira il vertreter, a suo giudizio improduttivo e quindi da guardare con sospetto, come fosse un potenziale sabotatore.

Spalleggiato da un perfido granatiere abruzzese (che era passato senza esitare dalla sua parte, in aperto collaborazionismo, a danno dei compatrioti), dopo infinite provocazioni e dileggi, angherie e punizioni immediate, "Pampurio" riuscì ad allontanare il vertreter dalla ferrovia, accusandolo di scarsa efficienza, al limite del 'sabotaggio', e ad assegnarlo ad un lavoro avvilente e degradante all'interno della cittadella di Muna: spargere catrame sul fondo stradale, fianco a fianco con i puniti provenienti da altri Lager di prigionia.

Non contento, la sera, al rientro nel Lager dell'A.K. 6247 di Benzen, accorreva a godersi le puntigliose perquisizioni di Riebe, rincarando la dose nei confronti del vertreter a cui il gefreiter Herff, ghignando soddisfatto, dimezzava subito la razione di rancio e gli impediva di avanzare proteste al comando. Quando non eccedeva, appioppandogli anche la pulizia delle latrine e la raccolta dei rifiuti e delle immondizie.

Allorché il vertreter rimase ferito prima in un incidente sul lavoro, poi da una scheggia di metallo nel corso d'un mitragliamento aereo, Pampurio vietò che gli prestassero soccorsi; e proibì che si chia-

(4) Vittoria.

masse il medico del Lager franco/canadese di Fallingsbostel.

Peggiorando la ferita, il vertreter tentò la carta della sorpresa: rischiando grosso, percorse a piedi la distanza che lo separava da Walsrode e si recò direttamente dal dottor Stein. Ma il probo Stein, fedele camerata di partito, messo sull'avviso dal meister, non solo non ricevette il ferito, ma lo cacciò via in malo modo, definendolo "badogliano", "traditore" e "faul", fannullone e bugiardo. A nulla valse la sua difesa risentita: "Sto lavorando per il Reich...!".

Parole sprecate, il riferire le risate di scherno di Pampurio e di Herff, quando il vertreter rientrò sul cantiere. E buon per lui che, a giudizio di tutti i compagni, quel mattino spirava aria di "buonumore"!

Forse vale la pena aggiungere, affinché il profilo su Pampurio per quanto rapido possa definirsi esauriente, che il meister aveva diritto ad una tangente sulle spettanze di viveri che passavano per la cucina dominata dall'avidità di Becker e Riebe. Non una sola volta i prigionieri affamati lo videro uscire dalla cucina con fagotti rigonfi tra le mani. Del resto, il suo indimenticabile viso sbilenco denunciava senza pudori la soddisfazione di aver messo a segno impunite ruberie.

Non sappiamo bene se sono da considerare criminali di guerra soltanto i feroci aguzzini che massacrano ed eliminano fisicamente i corpi delle loro vittime; o se siano tali anche coloro che compirono veri e propri delitti, di vessazione, di angheria, di tortura morale, nei confronti dei prigionieri e dei deportati. Comunque, Pampurio è certamente da considerare un criminale. Degno esempio d'una ideologia empia e antiumana che è bene sia documentata anche qui, con la speranza che nulla resti dimenticato.

Riebe, il birraio-gerarca nazi

La fortuna di Riebe venne sotto forma di Lager. L'oscuro birraio di Benzen, villaggio altrettanto sconosciuto nei pressi della città di Walsrode, non si aspettava che la potente Firma Pösnecker und Dietrich di Hannover, per bocca dei suoi emissari, venisse a proporgli un contratto d'affitto vantaggioso.

La Firma aveva assunto l'appalto per la sistemazione della linea ferroviaria Vorwalsrode-Muna per conto della Werhmacht, che se ne serviva per il trasporto delle munizioni dagli stabilimenti di Walsrode al grande deposito mimetizzato sotto la foresta del Böhme.

Venticinque prigionieri italiani ogni mattina venivano prelevati dall'A.K. 6025 Lager di Graesbeck e guidati sulla massicciata. Ma via via che i lavori procedevano, diventava disagevole per i meister riaccompagnarli, a causa della perdita di tempi provocato dalla notevole distanza che li separava dal cantiere.

La Firma decise di costituire un Lager tutto per sé: il *bauführer* Ubrig, direttore dei lavori, e l'*obermeister* Emil Becker, tecnico della Firma, misero l'occhio sulla birreria di herr Riebe, la trovarono adatta e senz'altro presero contatto col proprietario, per avere in concessione un ampio locale, un tempo 'balera' e ritrovo pubblico per il piccolo centro, ora spopolato dalla guerra.

I venticinque italiani presero a vivere a contatto di parete, esile, di legno, con la birreria di Riebe. E naturalmente impararono a conoscere anche lo strano birraio di Benzen, titolare della *"Gasthaus*

zur Büche", una povera osteria di campagna che prendeva il nome dal bosco dei faggi in cui stava affogata.

Riebe, non contento d'essere stato baciato dalla fortuna a quel modo, pretese di poter rispolverare la vecchia boria di gerarchetto nazista in disuso, per vessare ancor più i malcapitati italiani.

Col pretesto di vigilare sulla correttezza dei rapporti assunti con l'affittuario, ogni sera pretendeva di perquisire i prigionieri, alla presenza del wachmann Herff, cui piaceva lasciar fare, essendo impastato della sua stessa perfidia.

Corpulento, scuro in volto, dai tratti marcati che lo facevano decisamente brutto, naso grosso, fronte bassa, occhi torvi, labbra carnose, Riebe si comportava in modo odioso, il che peggiorava l'impressione che il suo fisico scostante suscitava.

Per tutto il periodo della permanenza degli italiani a Benzen, nel piccolo Lager/birreria ("pollaio" lo aveva definito il marchigiano Pietrino Cardinali, alludendo all'esiguità dello spazio a disposizione dei venticinque!) - pomposamente ribattezzato K.G.A.K. n. 6247 per Prigionieri di Guerra[1] - Riebe si distinse per le puntuali perquisizioni serali. Inesorabilmente, dopo aver infilato al braccio la fascia bianco-rossa con la svastica nera in segno di comando, procedeva inesorabilmente a sequestrare tutto ciò che di *"verboten"*[2] i prigionieri portavano con sé nella speranza di completare la scarsa razione erogata dal comando di lavoro. Riebe confiscava tutto: due patate, una rapa, tre carote, un pugno di segala, foglie di cavolo, un mazzo di bietole, un fascetto di legna secca... Tutto, ma proprio tutto.

Di suo, inventava anche le irruzioni notturne, sospettoso com'era che gli italiani l'avessero fatto "fesso", riuscendo a introdurre cibarie per mezzo di astuzie e sotterfugi vari. Svegliava i malcapitati con

(1) Comando di lavoro
(2) Proibito

rombanti *"Aufstehen"*[3], senza riguardo per la stanchezza; poi li faceva allineare, sotto la minaccia del fucile spianato di Herff, e frugava come un ladro negli stipetti e sotto le brande a castello.

Sia in caso di reperimento di cibarie clandestinamente introdotte, sia in caso negativo, in Riebe si svegliavano gli istinti beluini; allora chi gli capitava a tiro subiva le sue vendette, in ciò aiutato, a percuotere a sangue, dal crudele *gefreiter* Herff.

La sera, senza preavviso, toglieva la luce, interrompendo la corrente quando addirittura non sbarrava porte e finestre al calar del sole, con il pretesto che non voleva disturbati i clienti dalla vista deprimente dei prigionieri. I quali non venivano mai chiamati da Riebe per nome, né per qualifica - italiani o prigionieri - ma sprezzantemente "badogliani" o "traditori" o "vermi".

Cambiava umore, per un attimo, soltanto quando serviva birra annacquata nelle enormi brocche, da cinque litri, per metà ricolme di schiuma. Intascava, si può dire, l'intera paga in *"lagergeld"* [4] con la quale i prigionieri si potevano permettere soltanto la birra, praticamente alla mercé dello sfruttatore Riebe. Il quale, correva poi a convertire la moneta da campo in valuta corrente alla locale *Sparkasse*[5].

Riebe odiava gli italiani anche perché suo figlio, soldato sul fronte russo, era caduto prigioniero dell'Armata Rossa e di lui non aveva più saputo nulla. Nella sua ottusità, imputava agli italiani, in quel settore alleati delle truppe naziste, la cattura del figlio.

Inutile dire che filava il perfetto accordo, oltre che col gefreiter Herff, anche con il meister Becker, con il quale divideva i proventi delle sue rapine a danno degli italiani.

All'indomani del fallito attentato a Hitler, il 20 Lu-

(3) Sveglia!
(4) Moneta da campo
(5) Cassa di risparmio.

glio 1944, pretese e ottenne che Lager e sala/birreria che ospitavano i prigionieri dell'A.K. 6247 fossero sbarrati per tempo, obbligando i malcapitati ad una carcerazione odiosa e, per il caldo afoso, opprimente.

Non solo, ma in una improvvisata riunione di contadini da lui convocata, per confermare la sua fede nella vittoria e nel Führer, giunse al punto di ricattare i concittadini che avessero osato in qualche modo aiutare quei "vermi".

Pochi osarono disubbidirgli: Riebe, gerarca di partito, avrebbe potuto nuocere...

Anche sotto la pergola della birreria, Riebe si ostinava a tenere separati rigorosamente i pochi avventori appartenenti alla "razza pura", dai famigli deportati o dai lavoratori stranieri impegnati presso le fattorie dei dintorni. Se non fosse stato per l'avidità del guadagno, avrebbe evitato di vendere la birra, ancorché annacquata e schiumata, a tutti coloro che non sostenevano la fierezza di appartenere al popolo eletto del grande Reich!

Ebbe il suo quarto d'ora di notorietà allorché il suo locale fu scelto a sede della grande radunata nazista di Kreis, come dire di Circondario o di Distretto.

Prima dell'ora stabilita per il grande raduno di partito, Riebe si recò nel Lager, scortato dal truce Herff, e oscurò accuratamente con tende nere le finestre che davano sul cortiletto, ombreggiato dalla rigogliosa pergola di vite canadese; poi chiuse a chiave la porta e tirò il catenaccio del cancello d'ingresso.

Dall'esile parete che li separava dalla birreria vera e propria, gli italiani poterono seguire le varie fasi della radunata nazista: dal preannuncio delle armi segrete del Führer, all'immancabile grido di fede nella vittoria finale e nei luminosi destini della grande Patria germanica!

Alla resa dei conti, Riebe conobbe anche il suo

bravo quarto d'ora di paura. Dopo la liberazione, i famigli, alla vigilia di lasciare Benzen e le fattorie presso cui avevano lavorato anni e anni, marciarono sulla birreria e processarono a modo loro l'odioso birraio.

Guidati dal francese Fernand, dal polacco Stanislaw, dal russo Leonid, dalla serba Adel e dall'italiano Michele, i prigionieri costrinsero l'impaurito Riebe a scavarsi una fossa, proprio sotto la pergola della birreria. Poi lo indussero a foderarla con la bandiera nazista della sconfitta, sulla quale lo obbligarono a spargere marchi e letame; infine lo fecero inginocchiare sull'orlo della buca e simularono una esecuzione in piena regola.

Quando lo udirono implorare clemenza, lo mandarono libero, non senza avergli gridato dietro il loro disprezzo: "Attento, Riebe, a non ricadere negli errori del passato. Siamo uguali e diversi, ma non è con l'odio che uomini come te assicurano il credito per il futuro".

Heinz Herff: il gefreite *posten*

Minuscolo ma muscoloso, dai tratti decisi e dal piglio autoritario, mai un sorriso sul suo volto tirato, mai un segno di distensione o di partecipazione nel rapporto con i prigionieri, attento, dallo sguardo inquisitore e dalla voglia di cogliere in fallo qualcuno per intervenire con durezza e determinazione: questo il gerfreiter Heinz Herff come apparve agli italiani del K.G.A.K. Comando di lavoro 6247 quando il caporale tedesco, in uniforme della Wehrmacht, venne destinato a reggere il Lager di Benzen.

Agiva col pugno di ferro, forte della sua condizione di padrone assoluto, della sua divisa di rappresentante del Reich spietato, della sua arma che non abbandonava mai, quasi fosse la sua seconda pelle.

Volle gli uomini schierati davanti al reticolati di recinzione e li investì subito con una fitta seria di insolenze e di rimbrotti, incurante che non capissero la sua lingua e soprattutto che non intendessero quello che lui voleva. Del resto non gli andava niente di ciò che vedeva in loro. E non era difficile essere in disaccordo, dal momento che la realtà non poteva mutare le cose, al punto in cui erano ridotti quegli sventurati, dopo un anno di prigionia.

Pretendeva, in equilibrio tra improperi e istruzioni, che fossero puliti, ma non avevano sapone e l'acqua scarseggiava; esigeva la proprietà del vestire, ma le logore uniformi che recavano evidenti i segni lasciati da dodici mesi di esistenza miserabile costituivano lo specchio della situazione; strillava per l'ordine, che della caserma aveva i pallidi riflessi, dal momento che soltanto la paura teneva a freno ogni ira e ogni ribellione; imponeva la disciplina, per altro già in atto a causa dei mille *verboten*, che impedivano anche la trascurabile concezione del contrario; infine, coartava volontà e desideri, vietando ogni possibilità di riscatto.

Lasciò subito una penosa impressione nei prigionieri che, fin dal primo incontro capirono al volo che il gerfreiter veniva ad allinearsi alla perfidia del meister Becker e all'odiosa boria del birraio Riebe, coalizzati nelle quotidiane vessazioni.

Brandiva ora il fucile, ora la pistola quali giocattoli pericolosi, pronti alla minaccia come al ricatto, per affermare la sua autorità e la sua scontata tirannia.

"Tempi duri, ragazzi!" aveva commentato il veterano lombardo Bepi Damiani, digrignando i denti.

"Non mi piace!" aggiunse l'alpino piemontese Rino Luciano, pensando al peggio che stava per venire.

Herff si scatenò di lì a poco, al momento dell'ingresso nella *"stube"*[1].

Nel corso di un'immediata ispezione ai posti branda e agli stipetti, buttò all'aria tutto, con la furia distruttiva di chi sta cercando colpe e complicità nelle cose più innocenti. Pretese che si rifacesse ordine a suon di nerbate e che si rilavasse il pavimento di legno di null'altro bisognevole che di offrirsi a pretesto della sua mania di sopraffazione.

Dava ordine col tono rozzo e informe del cane che abbaia, impaziente con chi non eseguiva all'istante le sue odiose e assurde pretese. Il "balilla" - il più giovane prigioniero del campo - Buemi, il siciliano Ambra, l'abruzzese Marini, che faticavano a reprimere la collera dell'impotenza, furono i primi a subire il pestaggio bestiale dell'energumeno Herff il quale, per puro sadismo, menava colpi all'impaz-

(1) Il locale abitato dai prigionieri.

zata come ce volesse dimostrare a se stesso che i vermi si schiacciano senza pietà.

Da vermi trattava quegli infelici e li tallonava da vicino per esasperarli, umiliarli, impaurirli e godere del suo potere e della loro passività.

Il mattino dava la sveglia con la boria del prepotente che non ha riguardo per la dimensione umana e spirituale di esseri indifesi, abbandonati alla sua crudeltà.

Li strappava letteralmente dai giacigli, colpendo rudemente i meno pronti. Poi li spintonava fuori dal Lager, col calcio del fucile, per consegnarli sotto una tempesta di insulti e di offese triviali, nelle mani dei meister che la Firma inviava al campo per prelevarli e scortarli fin sul cantiere.

Non di rado, fucile imbracciato, irrompeva sul posto di lavoro, per provocarli, per minacciarli; anche per pestarli selvaggiamente, se accadeva che il meister gli indicasse un possibile "sabotatore", denunciandolo con le definizioni più ovvie: "Batte la fiacca", "È un fannullone!", "Non si applica a dovere!".

Al momento del rientro la Lager, immancabilmente, nel corso della puntigliosa rivista, in combutta col gerarca il birrario Riebe, trovava sempre qualcosa che non andava; scopriva ch'era stato contravvenuto uno dei troppi "verboten"; inventava colpe, mancanze inesistenti o fragilissime per prendersi le sue immediate vendette, a suon di calci, di pugni e di nerbate. La tortura più vistosa consisteva nelle percosse che degradava Herff a livelli beluini e umiliava gli italiani indifesi. Una tortura che, diventando norma, creava un clima permanente di terrore.

Il solo maestro Panning, in tutta Benzen, sapeva valutare, nella giusta realtà, il comportamento forsennato del gerfreiter Herff. Non ne faceva mistero col vertreter, allorché lo andava a rilevare per occuparlo nei lavori di giardinaggio a casa sua. Ma condivideva le oppressioni e le cautele di lui, quando gli confidava che non era possibile un esposto, un reclamo, una denuncia circostanziata, dal momento che non esistevano destinatari credibili, in grado di intervenire e di provvedere nei confronti di una così indegna condotta.

"La condanna verrà dalla Storia" si limitava a dire.

"Che cos'è la storia?" sorrideva il vertreter, scettico.

"Voi fate la storia qui. Chissà che giudizio darete dei tedeschi come Herff che infangano la Germania e offendono l'umanità!".

"Che cosa può valere un giudizio futuro sulla realtà miserabile di oggi?"

"Ogni esperienza serve. Nessun delitto resta impunito, se chi lo subisce può domani documentarlo, testimoniarlo in faccia al mondo".

"Il vostro mondo appartiene al passato, alla maniera cavalleresca di trattare gli eventi della storia e i protagonisti delle vicende umane".

"Ti capisco. Può bastare la mia comprensione, la mia solidarietà per quel che vi accade?"

"Servirà a stabilire un equilibrio, a dare la misura esatta tra bene e male".

Ma Herff non si limitava agli interventi autoritari, alle percosse e a mantenere il clima di terrore nel Lager; superava in perfidia anche i responsabili di nefandezze che hanno accompagnato l'esperienza esistenziale dei seicentomila ristretti in prigionia nei Lager tedeschi.

Più volte per irrisione cieca, a dimostrazione odiosa della sua prepotenza, distruggeva la posta in partenza, per impedire che i prigionieri facessero conoscere alle famiglie le loro penose condizioni. Altre volte, nel corso di incursioni e allarmi aerei, non veniva ad aprire i cancelli sbarrati del Lager, se non dopo lunghe attese, durante le quali i prigionieri

rinchiusi nella birreria/pollaio rasentavano i limiti della follia, a causa della terribile paura che suscitava dagli scoppi e dalle esplosioni, dai fragori delle artiglierie e dai rombi dei bombardieri. Poi ghignava protervo e, con fare provocatorio, li cacciava a calci nel rifugio, con l'insulto demoniaco di: "Correte merde, a farvi letame! Via di qua, vermi! Los! Schnell! Raus...!"[2]

Si liberarono di lui, soltanto all'indomani del vantato accordo Hitler-Mussolini, allorché i prigionieri di Benzen vennero "venduti" ad una potente *Firma*, per essere forzati ai lavori di apprestamento militare antisbarco sulla costa del Mare del Nord.

(2) Presto! Svelti! Fuori!...

Martin Pänning: il Lehrer del villaggio

Veniva tutte le sere, con la puntualità di un cucù della Selva Nera. Alle cinque in punto, appoggiandosi al bastone che lo aiutava a trascinarsi la gamba azzoppata, si accostava allo stesso tavolino, afferrava la stessa sedia, si accomodava sempre al medesimo posto, sotto il pergolato della "Gasthaus zur Büche" di Herr Riebe.

Untuoso, con la faccia di circostanza, il birraio accorreva, ripuliva con lo straccio il piano del tavolino dalle foglie e dagli insetti caduti dall'alto della pergola di vite canadese, poi col sorriso dei bottegai senza dignità, invariabilmente chiedeva l'ordinazione.

"Una birra, prego!" erano le tre asciutte parole di sempre.

"*Sofort, Herr Lehrer!* - Subito, signor maestro!" - era la puntuale risposta del birraio.

Il maestro Martin Pänning, sulla sessantina, aveva un portamento signorile, sottolineato dall'accuratezza del vestire e da un'espressione aperta e rispettabile.

Le mani ripiegate ad arco sull'impugnatura del bastone, il mento abbassato fin quasi a sfiorare il dorso della mano, Pänning spiava l'arrivo dei prigionieri italiani che rientravano dal lavoro in ferrovia, nel ristretto Lager di Benzen. Guardava, osservava, con l'acuta penetrazione di chi, in silenzio, dà più spazio alle riflessioni che lo spettacolo suscita piuttosto che alle banali azioni che cadono sotto gli occhi di tutti allorché venticinque uomini, laceri e impolverati, sfiniti dalla fatica e incalzati dal *meister* e

Il maestro Pänning di Benzen visto dal pittore G.M. Ciferri.

dal *wachmann*, non sognano che di buttarsi in un angolo e di abbandonarsi al riposo.

Con l'attenzione meticolosa del maestro abituato alla pazienza e alla ripetizione, Pänning seguiva poi le odiose operazioni che il puntiglioso Riebe, calzato il bracciale nazista, metteva in atto a danno degli italiani, ispezionando con cura zainetti e tascapani, prima che i prigionieri varcassero la soglia del Lager, sotto la sferzante e occhiuta sorveglianza del gefreite Herff.

Una sera di sabato, il maestro ordinò allo sbalordito Riebe non una, ma due birre.

"Chiamatemi subito il gefreite Herff, *bitte*[1]!" pregò il maestro con decisione.

Il caporale accorse premuroso. Batté i tacchi sugli attenti, pronunciando la formula militaresca di rito:

"Zu befehl, mein Herr!" Comandi, signore!

"S'accomodi, prego!" invitò il maestro. Accennò alla birra, alzò il suo boccale e, appena motivando con la testa, disse: "Prosit!"[2]

Bevvero in silenzio.

Dopo il lungo preambolo di pausa, che lasciò in sospeso il gefreiter, intento a osservare la calma con cui il maestro si forbiva la bocca, riponeva il fazzoletto, si toglieva gli occhiali, si schiariva la voce e levava lo sguardo a fissarlo dritto negli occhi, il maestro Pänning disse:

"Ho bisogno di un piacere, signor caporale!"

"Dite pure, signor maestro! Agli ordini!"

"Non ho ordini da darle, ma soltanto una richiesta ragionevole da sottoporle".

"Sono pronto a venirle incontro, secondo i suoi desideri".

"La mia vigna di ribes ha bisogno d'essere potata; la legna della mia legnaia ha bisogno d'essere segata e sistemata; le aiuole del mio orto hanno bi-

(1) Prego.
(2) Salute!

sogno dell'intervento d'un esperto; la siepe del recinto della mia scuola ha bisogno..."

"... avete bisogno di un prigioniero giovane e forte, non è vero, signor maestro Pänning?"

"Avete fatto centro, mio bravo caporale!"

"Nel mio Lager ho l'uomo che fa per voi".

"Un paio d'ore, per sera. Per poche sere, s'intende!"

"Perché, non domani? È domenica e i prigionieri non vanno in cantiere".

"Vada per domani, gefreiter!"

Il caporale attaccò la seconda birra che il maestro, con un cenno d'intesa all'attento e curioso Riebe, aveva fatto tempestivamente arrivare sul tavolino dell'ospite. Tentò un sorriso di familiarità complice e domandò:

"Perché proprio un italiano, maestro? Non potevate chiedere un famiglio ucraino o polacco, o anche francese dai contadini dei dintorni?"

Il maestro accennò alla gamba azzoppata e disse:

"Caporetto 1917, fronte italiano!"

"Ah, capisco" rise beato il caporale. "Volete ripagarvi del lontano ricordo. Avrete il vostro italiano, signor Pänning!"

"Se permettete, signor caporale..."

"Dite, signor maestro!"

"Se non vi dispiace; vorrei uno che capisca la nostra lingua, che sia piuttosto istruito; mi capisce?"

"Troppo giusto, signore!"

"Non mi vanno gli uomini rozzi..."

"Ho il giovane che fa per voi; oddio, non sarà un gran lavoratore, ma almeno risponderà alle vostre aspettative. Vi manderò il vertreter, il nostro fiduciario, insomma. È uno studente universitario e, vi ripeto, per quanto non sia un provetto in fatto di lavori, sono certo che sarà di vostro gradimento. Quanto alla nostra lingua, sa spendere a sufficienza ciò che sa".

L'indomani il maestro Pänning venne di persona a prelevare il vertreter sulle soglie dell'A.K. 6247.

Il maestro e il prigioniero camminarono a fianco a fianco fino alla scuola del villaggio.

"Una visita di dovere, se non ti dispiace!" disse il maestro, togliendosi il cappello e invitando il prigioniero ad entrare.

La scuola popolare di Benzen era piccola, ma graziosa, linda e splendente di luce e di arredi ben tenuti. Tutt'intorno, all'interno dell'unica grande aula che accoglieva gli alunni del villaggio, correva una lavagna continua sulla quale contemporaneamente gli scolari potevano scrivere sotto dettatura, disegnare liberamente, risolvere problemi, davanti all'occhio vigile dell'insegnante.

Ai muri delle pareti erano appesi i ritratti dei Grandi della Storia, dell'Arte, della Scienza, del Pensiero, convergenti verso la gigantesca fotografia di Adolf Hitler che dominava l'intera parete di fondo, proprio sopra la cattedra.

I banchi erano a tavolino, per dar modo allo spazio interno all'aula d'essere razionalmente utilizzato a seconda delle esigenze suggerite dalla giornata, dalle circostanze, dai piani di studio.

Uno scaffale colmo di libri, dalle sovraccoperte di diverso colore, denunciava l'abitudine alla lettura; e un armadio a ripiani, con vetrina, raccoglieva il frutto delle varie ricerche da parte degli alunni.

All'ora del *frühstück*, o della piccola colazione, il maestro fece servire dalla figlia al prigioniero due fette di pane con margarina e marmellata di ribes. La donna, non più giovane, dura nell'aspetto e muta come un pesce, fece recisi segni di diniego con la testa quando il padre propose di far mangiare l'ospite dentro casa.

Finita la refezione, il maestro indicò al giovane che cosa dovesse fare: prima potare, così e così, e glielo mostrò lui con impegno e perizia, le basse viti di ribes; poi la legna: da segare così e così e da si-

stemare così e così sotto il portichetto, a portata di cucina; infine la siepe, così e così... Tutto con precisione e ordine: alla tedesca!

Di tanto in tanto, il maestro Pänning usciva a dare un'occhiata, per verificare lo stato dei lavori.

Prima di mezzogiorno, la figlia uscì agghindata per correre al servizio religioso nella vicina chiesetta evangelica del villaggio.

Il maestro ne approfittò per chiamare a sé il prigioniero. Gli fece togliere le scarpe, per evitare che lo sporco sul pavimento denunciasse alla figlia un'infrazione, poi con un segno deciso invitò il giovane nel suo studio.

Gli mostrò con orgoglio il pianoforte, la biblioteca, il ripiano dei dischi di musica classica, i pochi quadri che ornavano le pareti; gli fece insomma assaporare un clima di pace e di umanità diverso da quello assurdo e crudele che infuriava sull'Europa da quasi cinque anni, a causa della guerra.

"Leonardo!" esclamò il prigioniero, indicando un grosso volume che rivelava sul dorso un'edizione prestigiosa sul Grande.

"Ja, Leonard, doch[3]!" confermò compiaciuto Pänning.

"Un grande italiano!" aggiunse, sullo slancio il giovane.

Ma il tedesco lo gelò, con un'occhiata che sorprese il vertreter:

"Nein![4] Leonardo appartiene all'umanità; è un genio universale, non più soltanto italiano".

Il giovane rimase senza fiato. Non seppe dargli torto. Sentendosi a disagio, come uno scolaretto sorpreso in grossolano errore, continuò a fare "sì, sì" con la testa, quasi per chiedere scusa della sua provincialità, della sua limitata apertura di orizzonti.

Il maestro lo pilotò poi alla parete di fondo, alla

(3) Sì, proprio...
(4) No!

quale stava appeso un diploma con medaglia; si capiva bene soltanto la parola "CAPORETTO".

"Me lo sono meritato in Italia, sul fronte di Caporetto, nel 1917. Un encomio. È là che sono stato ferito. Non dimenticherò mai".

"Per questo mi ha chiamato?" trovò la forza di domandare, con un inevitabile brivido di apprensione, l'italiano.

"Oh, no!" reagì quasi offeso il tedesco. "Non oserei mai. Io non sono come gli altri. E tu non sei responsabile di Caporetto! Né tanto meno della mia ferita. Perché mai dovrei insegnare a odiare, quando abbiamo tanto bisogno di conoscerci per capirci, di comprenderci per stimarci? Non era forse questo che affermava Leonardo? Mi sembra valido ancor oggi".

"Credo di sì..." balbettò confuso l'italiano.

"Amico - riprese il maestro dopo un profondo sospiro - non voglio che tu rientrando a casa, dopo questo tragico periodo, ti senta in dovere di odiarci per sempre e di segnarci a dito come il popolo più crudele e malvagio della Storia. Per me tutti gli uomini sono uguali, nei sentimenti, nell'intelligenza e nel giudizio. Li fa diversi l'odio e la sete di potenza. Il futuro è tuo; dei giovani come te che sentono il dovere di rimanere intelligenti e di mettere la ragione al primo posto. Con la ragione si può, si deve uscire da ogni crisi. Comprendi? Ci vuol coraggio a riprendere il cammino verso il domani, ma questo coraggio sarà più sicuro se estirperete l'odio dalla radice dei malintesi e delle incomprensioni..."

"Maestro!" tentò di dire l'italiano. Ma s'inceppò. Un nodo gli strinse la gola.

"Non parlare, amico! Ho capito quel che vuoi dire!"

"Grazie, signor maestro!" disse d'un fiato il vertreter, afferrando d'impulso la mano di Pänning e portandola alle labbra...

"La Germania" disse commosso il maestro "non

è tutto quello che traspare dal comportamento di tedeschi come Herff, Becker, Riebe o *Pampur*. Sappi far buon uso della tua libertà, mio giovane amico. E anche della ragione, quando verrà l'ora delle tue scelte...".

Accompagnò il giovane fin sulla soglia del Lager, in tempo per vedere che Herff lo accoglieva a pedate e spintoni perché giunto tardi alla distribuzione del rancio; ma anche perché era pressato dalla voglia di chiudere anzitempo le sbarre e i cancelli e andarsene a far baldoria, dal momento ch'era domenica.

Pänning ebbe un gesto istintivo di reazione; ma il rozzo gefreiter lo fermò con un provocatorio discorso:

"Se volete far rapporto, non dimenticate di dire che il prigioniero è giunto tardi e che sono io l'incaricato di far osservare i regolamenti. Vi consiglio però di badare ai fatti vostri, signor maestro!"

Pänning fece dietro front, ma mormorò ad alta voce, prendendo la via della scuola:

"Che Dio vi guardi, per il futuro! Non voglio sentirmi responsabile di quel che vi potrà accadere a causa delle vostre nefandezze! Dio non paga il sabato...".

Il prigioniero italiano, come avesse udito le parole, si voltò a guardarlo e, attraverso il reticolato, gli mandò un sorriso di solidarietà.

Hans Kruger: il sanitäter umano

Non appena venne a sapere che nel Lager di Weddewarden c'era un ferito, accorse subito.

Nell'infermeria della *Flugplatz*[1], dov'egli prestava servizio, in qualità di sanitäter della *Luftwaffe*[2] presso la *Revier*[3] dell'Aerobase, gli avevano detto che un prigioniero, tra quelli giunti con l'ultimo convoglio da Walsrode-Wesermünde, aveva una gamba ridotta piuttosto male. Non ci stette a pensar su. Prese con sé la borsa del pronto intervento e, a grandi passi, varcò la sbarra della *Hauptwache*[4] ed entrò difilato nel Baracken Lager[5] che sorgeva proprio di fronte alla Seefliegerhorst[6].

"È permesso?" La sua voce forte e vibrante risonò nel corridoio della Baracca Sei. "Dove sta il ferito?".

Si affacciò il pittore Cencio Scuri, compagno di prigionia e di *stube* del ferito. Gli fece un cenno e lo fece accomodare.

L'infermiere si ripulì con gesto istintivo gli stivali, raspando sull'impiantito, domandò ancora una volta "permesso", nonostante non ve ne fosse bisogno, e si presentò al ferito, impettito e secco:

"Caporale Hans Kruger, Revier-sanitäter, agli ordini!" Si tolse la bustina grigiazzurra dell'Aviazione, si distese in un possibile sorriso, poi allungò la mano sia al pittore che al ferito.

(1) Aeroporto.
(2) Arma aerea.
(3) Infermeria.
(4) Corpo di guardia.
(5) Baraccamento.
(6) Guardia costiera.

"Italiano?" domandò.

"Sì" accennò con la testa il ferito.

"Tanto piacere!" e gli allungò un sigaro.

Poi dedicò tutta la sua attenzione alla gamba. Una brutta ferita, provocata da un frammento di metallo, una scheggia durante un mitragliamento. Il ginocchio era in suppurazione, ma anche la gamba stessa era rossa, violacea, con un gonfiore sospetto.

"Junge! Junge!"[7] - esclamò il sanitäter, crollando la testa - "Perché l'ha trascurata?"

"Il medico di Walsrode si è rifiutato di farlo..."

"Non doveva!" commentò secco Kruger.

"È troppo tardi?" domandò Cencio.

"Non è mai troppo tardi per la speranza!". E si diede a medicare con garbo.

"Ti fa male?" domandò poi al ferito.

"La prigionia fa male!" rispose l'italiano.

"Ho visto di peggio..." lo consolò.

Finite le operazioni, Kruger disse:

"Riposo assoluto. Capito? Niente lavoro".

"E chi avvertirà la Firma?" s'interessò Cencio.

"Ci penserò io". Strinse di nuovo la mano ai due prigionieri, ribatté i tacchi, si rimise la bustina, riprese la borsa tattica, poi se ne uscì avvertendo che sarebbe ripassato.

Tornò, infatti, la sera. Con lui, il medico militare.

"È un miracolo!" sussurrò al loro apparire Cencio, nell'orecchio dell'amico. "Mai viste cose simili!"

"Ora le vedi: di questi tempi, càpita di tutto in Germania!"

Il medico, un pezzo grosso, a giudicare dall'argento delle spalline, esaminò la ferita, scosse il capo e domandò:

"Aereo alleato?"

"Sissignore!"

(7) Ahimé...

Si alzò, scrisse una ricetta, la passò al caporale e disse:

"Se ne occupi lei, intesi?"

"Zu behfel, herr Major!"[8] scattò sui tacchi il sanitäter.

Quando l'ufficiale fu uscito, il ferito disse:

"Signor Kruger, come posso ringraziarla? È stato lei, vero?"

"Tu sei un uomo ferito, bisognoso di cure..." si scusò il caporale.

"Ma anche un verme italiano, un traditore badogliano..." aggiunse Cencio.

"Sciocchezze!" fece con un gesto della mano Kruger "La guerra è brutta anche senza caricarla d'odio e di rancori!".

Rilesse la prescrizione medica poi disse:

"Vi manderò un'infermiera della Revier con tutto l'occorrente. Mi raccomando, osservate gli orari!" Uscendo, dopo il saluto augurale nella sua lingua *"Aufwiedersehen!"* volle far seguire l'Arrivederci in italiano, ma sorrise lui stesso per il modo come aveva strascicato e storpiato la parola.

La sera stessa, l'infermiera venne nella stube del ferito! Quando la giovane donna gli si avvicinò, l'italiano rimase affascinato, incapace di spiaccicare parola. Con mano leggera lei sfasciò, medicò, ripulì, rinnovò la fasciatura. Lui avvertiva il suo fiato leggero scontrarsi con il suo trattenuto respiro; avvertì persino che i capelli di lei sfioravano la sua pelle fino a farlo rabbrividire. Era la prima volta, dopo mesi e mesi di guerra e di prigionia, che una mano femminile sfiorava la sua pelle, traendogli brividi sconosciuti. I suoi occhi cominciarono a lacrimare di emozione e di gioia incontenibile.

La *oberhelferinne*[9] sorpresa e interdetta domandò:

(8) Agli ordini, signor maggiore.
(9) Assistente sanitaria-capo.

"Fatto male?"

"Oh, no! Oh, no!" ripeté il ferito, con uno sguardo di riconoscenza.

"Tornerò, tornerò: *komm-gleich!* Presto!" sorrise la signora e uscì.

Cencio Scuri tentò di raddrizzare gli umori:

"Che figura! - esclamò - E pensare che noi ce le mangiamo vive, queste immagini di angeli in panni d'infermiere, quando ci appaiono in sogno. E tu non sai che balbettare e piagnucolare!"

Che avrei dovuto fare? Gettarle le braccia al collo? Via, siamo seri!"

"Tanto torna, no? Che le dirai, allora?"

"Non lo so".

Ci pensò Cencio, che si fece coraggio e domandò come si chiamasse.

L'infermiera, senza alterigia, ma con ferma compostezza, rispose:

"Interessa il nome o ciò che faccio?"

Cencio non si scompose; indicò il quaderno del compagno e disse:

"È che lui deve sapere, capite? Segna tutto, a futura memoria; così anche per voi avrà parole di gratitudine!"

La signora parve convinta. Sorrise e disse, non senza arrossire pudicamente, quasi consapevole di compiere un atto riprovevole ai fini del regolamento:

"Oberhelferinne Alma Schuppel Spanke".

"Grazie, signora!"

"Auguri!"

"Tornerà?"

"No, domani rientra Kruger".

Se ne andò leggera com'era venuta, lasciando la stube immersa nei discorsi che seguono sempre un'apparizione ai confini dell'irreale.

L'indomani, puntuale, il caporale Hans Kruger varcò i cancelli del Lager e tornò a dare un'occhiata al ferito della Baracca Sei. Si consolò, vedendo che aveva fatto progressi.

"La signora Schuppel ha fatto un buon lavoro!" si compiacque.

"Oh, sì!" disse l'italiano.

"Ah!" - disse Kruger, facendo cenno ad un signore, ch'era discretamente rimasto sulla soglia della Stube - "ti presento un amico. È il delegato della Firma, col quale tu avrai contatti, visto che conosci un poco della nostra lingua".

"Theile!" si presentò il tedesco, con un lieve sorriso all"angolo della bocca. Aveva lineamenti molti marcati e portava, ben calcato in testa, un largo cappello nero.

Quando tornarono gli amici dal lavoro, ce ne furono di cose da raccontare. Ma più che il medico, il caporale e il delegato, fu l'infermiera ovviamente a colpire non soltanto la fantasia dei prigionieri.

I più accesi furono i soliti romani della quinta stube:

"Ti possiamo dare il cambio?"

"Quando verrà il nostro turno?"

"Ci vuole proprio una gentile infermiera in quest'inferno!"

Cencio Scuri volle dire la sua:

"Amici, ne avrete da raccontare ai vostri nipoti! Ma non guastate i ricordi con battute inopportune. Kruger e la Schuppel, ma anche il medico e Theile, sono quanto di più bello, finora, abbiamo potuto incontrare qui, in terra di Germania. Germinano fiori anche dalle macerie, sapete?"

"Ma che razza di predica ci stai tenendo?" lo sgarbò uno dei romani.

"A buon intenditor, poche parole!" concluse il pittore. "Non ho altro da aggiungere".

Alma Schuppel Spanke: la S.O.H. della Flugplatz

S.O.H. sta per Sanitäter Ober Helferinne; in lingua nostra, aiutante maggiore di sanità, come dire Capo-infermiera. Era il grado (nel reparto militarizzato che operava all'interno della Flugplatz nella Revier di Wesermünde Nord, annessa alla Aerobase della Seefliegerhorst di Bremerhaven, sul Mare del Nord) ricoperto dalla signora Alma Schuppel Spanke. Originaria di Heidelberg, aveva il marito assediato col suo gruppo di "fanti da sbarco" a La Rochelle, sulla costa francese dell'Atlantico, ormai saldamente in mano alle truppe alleate; i pochi permessi li passava presso la madre, in quel di Burhave, nell'Oldenburg, a ridosso del mare.

Gli italiani deportati nel Lager di Weddewarden, alle dipendenze dirette della Flugplatz, la incontrarono per la prima volta allorché la S.O.H. varcò i cancelli del campo per venire a prestare le prime cure a un prigioniero ferito.

Di statura normale, ben formata, aveva un viso dolce, incorniciato da bei capelli bruno-chiari, due occhi limpidi e luminosi; non una bellezza vistosa, ma dotata d'un fascino innegabile.

Gentile nel tratto, composta nel portamento, delicata nella voce, aggraziata nel rapporto con i malati, Frau Schuppel - così la chiamavano, con il nome del marito i colleghi Kruger, Busch e Stranghöner che lavoravano con lei alla Revier; come pure lo *Stabsarzt*[1], il dottor Rogge e l'aiuto-medico Fraulein Erna-Sophia Mayer, ignorando il suo nome da nubile, che era Spanke.

(1) Medico militare capo.

Fece subito colpo. I romani della "quinta stube", audaci nella loro disinibita emancipazione, l'avevano ribattezzata "Heilige Seele" - alla lettera "santa anima" o, meglio, "Alma santa". Quando glielo dissero, lei arrossì fino alla radice dei capelli; ma gli occhi scintillarono compiaciuti, per significare che l'apprezzamento non le era giunto sgradito.

Fraulein Mayer invece ci rise su; acre e gelosa delle attenzioni che i prigionieri italiani riservavano alla S.O.H.

La "studentin" Erna-Sophia Mayer, una studentessa di medicina di Cuxhaven richiamata in servizio come ausiliaria di sanità, si portò via subito l'appellativo di "vikinga" che i romani le affibbiarono; né ci fu verso di levarglielo; neppure quando fece intervenire lo Stabsarzt per far sapere che non gradiva affatto d'essere definita vikinga. Delusa, la Mayer chiese aiuto al sottufficiale responsabile del reparto: lo *Unteroffiziere*[2] Helmut Stranghöner.

Come già nei confronti del Maggiore comandante, cui si era limitato a dire:

"Jawohl, Herr Stabsarzt! Zu befehl, Herr Mayor!" "Sissignore, signor medico capo! Agli ordini, signor Maggiore!"

Così liquidò la irritata "studentin", con un laconico:

"Mach-mal sehen, Fraulein Mayer!" "Vedremo, signorina!"

Di fatto, nessuno aveva la minima voglia di dare soddisfazione alla scostante vikinga che, sprezzante e altera quant'era, non era entrata nelle simpatie di alcun prigioniero. Ogni mattina, quando sfilavano con le loro piaghe e le loro ferite davanti al medico della Revier avvertivano il peso di quegli sguardi freddi che non offrivano alcun calore di umanità, a

(2) Sergente.

differenza di quanto avveniva quando a riceverli era la S.O.H. Schuppel.

Così, come se fosse uscito da una decisione presa nel corso di un complotto, toccò alla S.O.H. fare la spola tra la Revier e il Lager ogni volta che le veniva offerta l'occasione.

Al suo apparire, i prigionieri se la segnavano a dito, rammaricandosi di doversi limitare a vederla e non già a sentirla vicino alla branda, alle prese con le cure di cui avevano bisogno.

Passava leggera, quasi evanescente, con un passo veloce che sfiorava il terreno; sorrideva sempre, mai schifata dalla situazione deplorevole in cui erano sprofondati a vivere gli sventurati che lei visitava.

Si sarebbe potuto dire, a ragione, che la giovane donna portava conforto anche con la sua sola presenza.

Prima di tornare alla Revier, lasciava bende (di carta: non c'era altro nella Germania assediata!), pasta d'ittiolo, per le piaghe, pastiglie contro le febbri e le infezioni, cerotti e quel poco altro che poteva, per dimostrare la sua comprensione.

Di primo mattino, s'intratteneva con il vertreter, che accompagnava la lunga fila dei malati e dei feriti alla Revier, per la visita d'obbligo; pazientemente ascoltava la relazione sulle necessità di ciascuno, in modo che al momento della visita il dottor Rogge potesse essere debitamente informato sullo stato reale del paziente.

Raramente la sentenza dello Stabsartz era favorevole al prigioniero: il sospirato D.U. (Dienst-Unfähig, ovvero Inabile al Servizio di Lavoro) pochissime volte era pronunciato dallo Stabsarzt. Quasi sempre la sentenza era De-Ef (Dienstfähig = abile).

Non appena la fila dolente rientrava nel Lager, subito, al di là della sbarra della Hauptwache - il corpo di guardia della Flugplatz - gli emissari delle

Firmen si gettavano come falchi sugli uomini che dovevano esibire il cartellino giallo del *"de-ef"*, guardando con odio i rari possessori del cartellino rosso, segno del *"de-u"*.

Tra Kruger e Frau Schuppel s'indovinava un'intesa che andava ben oltre i normali rapporti di colleganza. Tra loro correva, al contrario, una precisa volontà di far dimenticare che erano tedeschi, per togliersi dalla parte dell'oppressione ed elevarsi in quella più meritoria di "benefattori" o, quanto meno, di esseri rispettosi dell'umanità sofferente.

Non di rado i più attenti vedevano la S.O.H. confabulare col gefreiter Kruger, entrare con lui dallo Stabzartz e difendere la causa dei casi più manifesti, per ottenere insperati cartellini rossi. In quei fortunati casi, gli occhi di frau Schuppel brillavano di luce diversa, il suo volto si illuminava.

Particolarissime le cure che seppe portare al vertreter ferito, in sostituzione del collega Kruger, per un certo periodo distaccato in città, all'ospedale della Marina.

Nel corso della medicazione e della rifasciatura, Frau Alma non parlava ma il suo viso, appena imporporato d'un soffuso rossore che la faceva più fresca e attraente, esprimeva tutta l'attenzione con cui l'"heilige Seele" attuava la sua prestazione.

Quando si sparse la voce che sarebbe stata trasferita a Stade, vicino Amburgo, i romani della "quinta stube" non ebbero pace. Convinti che l'allontanamento fosse opera della gelosa Mayer, non esitarono a perorare la causa della S.O.H. presso il *Lagerführung*[3] e presso lo stesso comando della Flugplatz. Non ottennero niente di ciò che volevano, ovviamente.

I prigionieri del Lager non avevano mai voce in capitolo; e men che meno gli italiani. Il gesto, però, fu apprezzato. Kruger in persona venne a ringrazia-

(3) Comando di campo.

re, facendosi interprete anche dei sentimenti di gratitudine della collega.

Per iniziativa del "vertreter", il pittore Cencio Scuri fu incaricato di preparare un ritratto della S.O.H., ricavandolo da una piccola istantanea che il gefreiter riuscì a procurargli.

La vigilia del trasferimento, il quadro era pronto.

Kruger volle consegnarlo di sua mano alla destinataria, la quale, riferì poi, si commosse fino alle lacrime.

Nella Fraulein Erna-Sophia, invece, accrebbe il rancore, presa in contropiede dall'inattesa iniziativa dei prigionieri italiani.

La mattina della partenza, Frau Schuppel trovò schierati, fuori della Revier, i malati di turno, ma anche i non pochi liberi dal servizio, "vertreter" e romani in testa, che la salutarono con sincero trasporto.

"Aufwiedersehen, heilige seele!"

"Es leben-wohl!"

"Alma über alles!"(4)

Quest'ultima espressione, vivacemente ripetuta dai romani, fece sorridere di commozione l'infermiera, che mostrò di gradire il più semplice:

"Danke-schön" o anche il "Viel dank!"(5) dei suoi ex assistiti!

Non sembrava un momento magico, fermato nell'attimo in cui il Lager aveva cessato di essere un luogo di cattività e di malvagità; ma pareva un aspetto reale dell'umanità che si riscatta e non conosce ripieghi neppure quando viene conculcata e oppressa.

La memoria, come sempre, restituisce intatto quel "momento magico", per testimoniare una volta di più la presenza dell'uomo che ama al di là e al di sopra di tutte le sciagure generate dall'odio.

(4) Lunga vita ad Alma, la migliore!
(5) Molte grazie!

Herr Theile: l'uomo dal cappello nero e dal cuore d'oro

Quando si presentò nel Lager di Weddewarden, delegato della Firma Herdejürger che aveva in appalto i lavori di fortificazione lungo la costa del Mare del Nord, i prigionieri italiani lo battezzarono subito "l'uomo dal cappello nero". Portava, bel calato in testa, un cappellaccio scuro a larghe tese che gli scendeva fin sugli occhi. Non se lo levava mai, neppure quando i fanti di marina della *Seefliegerhorst* issavano sull'aerobase la bandiera da combattimento bianco-rossa con la nera croce uncinata; neppure quando scendeva a precipizio nel *bunker*(1) antischegge durante le incursioni aeree; e men che meno in presenza di ufficiali della Flugplatz, di alti papaveri del partito nazista o del Fronte del Lavoro, in visita di ispezione al Lager e ai cantieri di lavoro.

Sul principio tutti avevano temuto che Theile fosse uno dei soliti, dei troppi tedeschi fanatizzati dalla resistenza a oltranza e devoti alla causa hitleriana, con i risultati che i prigionieri conoscevano alla perfezione perché provati sulla loro pelle.

Ma, via via che Theile si rivelava per l'uomo che era, non ci furono più dubbi: forte e responsabile, era veramente padrone di sé e si comportava come pochi in quel tempo tragico, immemori che l'immagine futura del loro Paese poteva essere affidata all'esempio e al comportamento di uomini come herr Theile.

Cominciò a rivelarsi col pretendere dal comando del Lagerführung che al mattino, dopo la sveglia

(1) Rifugio, ridotta.

delle cinque, fosse distribuita, ai prigionieri costretti al lavoro coatto, insieme con l'infuso di tiglio, metà della razione di spettanza giornaliera:

"A stomaco vuoto, nessuno può lavorare, neppure uno schiavo; ed è sabotaggio pretendere che i lavori siano fatti bene da gente digiuna!"

Con grave scorno dei fanatici della O.T.[2] - la famigerata organizzazione che reclutava e disciplinava i deportati e i rastrellati nelle terre occupate - e del D.A.F. - il non meno tetro "fronte" tedesco del lavoro che badava a dirigere e a amministrare l'ingente massa di braccia a buon mercato impiegate nella produzione bellica del Reich.

Fu anche richiamato dal Frontführer Linden in persona, a Bremerhaven.

Ma Theile non si scompose. Chiese soltanto di portarsi dietro il vertreter del Lager, come dire l'uomo di fiducia.

"Che ci fa costui qui?" lo fulminò Linden.

"Mi è testimonio per il futuro: io servo il mio paese oggi e domani" rispose con calma Theile.

Costrinse Linden a scendere a miti consigli ed ottenne tutto ciò che poteva chiedere in nome dell'interesse generale, ma anche a favore dei prigionieri.

Proseguì nel suo piano di intervento umanitario nel Lager stesso, affrontando direttamente, e tenendo loro testa nei casi più spinosi, i feroci Lagerführer Hogel e Siebmann, esperti e perfidi dirigenti del baraccamento che ospitava dietro il filo spinato uomini di dodici nazionalità, provenienti da tutti i paesi occupati dalle truppe germaniche.

Di fronte ai due rappresentanti del nazismo terroristico che avevano instaurato nel Lager un clima impossibile (i prigionieri venivano trattati in modo inumano, sottoposti a percosse ed a angherie, puniti per un nonnulla, spediti alla Gestapo o negli Strafelager con facilità impressionante, minacciati d'arma e spesso anche uccisi) Theile dimostrò ripetutamente di reggere il confronto e di riuscire spesso a spuntarla a favore dei malcapitati.

In occasione della tragica morte di Michele Palmieri, ucciso con una revolverata al cuore da Herrmann Siebmann che pretendeva di mandarlo a lavorare mezzo nudo e senza i gambali di protezione, Theile fu tra i primi a chiedere l'allontanamento dell'assassino e l'intervento della Croce Rossa e delle Delegazioni ufficiali delle nazioni presenti nel Lager.

Durante l'assenza forzata di Siebmann, allontanato per ragioni prudenziali, Theile assunse la reggenza del Lager; riuscì a dirigerlo con mano leggera, prendendosi pure le dovute rivincite sulle crudeli decisioni del berlinese omicida: dispose che fossero restituite subito le coperte ai prigionieri francesi che da settimane dormivano sul nudo terreno perché sorpresi in branda dopo l'ordine di sveglia per il turno di lavoro; che fossero tolti dal carcere i polacchi[3] puniti con pane e acqua per semplice odio razziale; che fossero distribuite le sigarette della spettanza agli italiani rei di aver reclamato l'uso dei gambali durante il lavoro sulla costa; che fossero rimessi i paglericci nelle brande di legno degli ucraini e dei russi arbitrariamente esclusi dal beneficio in quanto... *sporchi comunisti* dell'est; che fossero distribuiti indumenti supplementari agli aventi diritto.

Quanto a Hogel, fece i conti con l'intransigenza e la dirittura morale di Theile, allorché giunsero nel Lager i quattrocento ragazzini zingari rastrellati nei territori danubiani occupati dalle truppe del Reich. Theile si oppose alla immediata utilizzazione dei ragazzi per lo sgombero delle macerie e pretese che prima di tutto si trovasse loro una sistemazione e

(2) Organisation Todt.

(3) Per disprezzo i nazisti li chiamavano "staatlose", apolidi, cioè senza patria, perché deportati da una terra occupata dalle truppe del Reich.

che venissero rifocillati. Volle poi affidarli alla diretta sorveglianza e assistenza dei prigionieri delle baracche vicine:

"Perché ricordino che non tutto, qui in Germania, è ridotto alla disperazione dell'inferno!" disse.

Quando la mattina all'alba, Theile si presentava all'ingresso del Lager per la ricognizione e la conta delle forze-lavoro, il suo petto si sollevava in un sospiro di angoscia; calava allora la larga tesa del cappello nero fino a nascondere il volto; poi cominciava la dolorosa sfilata. No, non faceva il pignolo con coloro che accusavano malanni veri o presunti; li sospingeva da una parte, chiamava il vertreter e diceva:

"Revier! Visita medica..."

Non gli importava tanto il numero, quanto la qualità: Theile sapeva che chi l'avrebbe seguito, lo avrebbe fatto sicuro di ricevere da lui, in compenso, un trattamento umano e una sorveglianza dalle larghe maglie...

In fondo, si batteva per spuntare condizioni più umane per quei disgraziati che pure lavoravano a beneficio del suo paese.

Davanti ai ragazzini zingari scuoteva la testa su cui ballava l'enorme cappello nero ed esclamava stizzito e impotente:

"Junge! Junge! Junge!"

Un giorno di sole, raro per quei luoghi, Theile si abbandonò pigramente su una pietra d'angolo e si dispose a fumare la pipa, solo coi suoi pensieri. Fu avvicinato dai due vertreter che avevano in custodia i ragazzini zingari, il francese Jacques e l'italiano Michele.

"Se parlo, usciranno soltanto parole amare dalla mia bocca" disse, prima ancora che i due lo interrogassero.

"Potete ben temere per la Germania nazista di oggi - lo confortò il francese - ma non per l'umanità di domani. Voi..."

"Io? Sarò soddisfatto se riuscirò a vedere che i tedeschi di domani imboccheranno la via della redenzione e della salvezza!" sospirò.

"Deve rinascere la speranza!" insisté l'italiano. "Senza speranza non vi sarà certezza, ma soltanto amarezza!"

Theile guardò i giovani, toccò appena l'ala del cappello nero, quasi per osservare meglio i due, poi disse sorridendo:

"Ho fede nell'uomo; siamo uguali e diversi, ma troveremo il modo di sconfiggere l'odio e di restituire il futuro alla pace".

Si alzò, spinto da un impulso più forte di lui, con l'intenzione di abbracciare i due prigionieri; ma il suo gesto fu repentinamente frenato dall'improvviso apparire del Lagerführer Hogel, che con tono aspro disse:

"Perché date tanta confidenza a questi cani!"

"Io non sono come voi!" reagì coraggiosamente Theile.

"Che volete dire?"

"Voi portate l'uniforme; sotto i miei panni civili invece batte un cuore d'uomo!"

Hogel sputò tutto il suo disprezzo e gridò esagitato:

"Denuncerò la cosa al Frontführung di Bremerhaven".

"Ed io vi denuncerò al tribunale della memoria: il futuro non dimentica!"

Sparì, un giorno, all'improvviso; l'uomo dal cappello nero entrò così nella leggenda e non uscì più dal ricordo di tutti coloro che lo avevano conosciuto.

Hans Hogel e Herrmann Siebmann: Lagerführer implacabili

Nessun prigioniero, delle migliaia che sono passati per il campo di concentramento di Weddewarden, presso la città costiera di Wesermünde Nord, potrà mai dimenticare i due uomini che hanno imperversato tra l'inverno del 1944 e la primavera del 1945 sul terribile Lager che sorgeva sull'estuario del Weser in faccia al Mare del Nord.

L'uno, Herrman Siebmann, un berlinese di Spandau-West, portava nella carne i segni della sua lotta contro le formazioni partigiane della Resistenza italiana. Se ne vantava, soprattutto nei confronti dei prigionieri italiani che odiava di un odio assoluto, totale. I ribelli al nazi-fascismo che in Italia davano filo da torcere alle truppe del Reich e gli scherani fascisti delle famigerate "Brigate Nere" della Repubblica di Salò, per Siebmann erano "banditi" da sterminare, "fuorilegge" da eliminare, "badogliani-comunisti" da annientare con la forza. A suo dire, era stato ferito più volte proprio nel corso di scontri diretti con i partigiani del Nord.

Ragione di più, a detta di tutti e non soltanto degli italiani, di non destinarlo ad un incarico così delicato, stante l'odio preconcetto che nutriva.

Sulla sessantina, di bassa statura, magro e sbilenco, lineamenti tirati, occhi spiritati che sprizzavano veleno, voce chioccia sempre alterata da un tono volutamente autoritario, Siebmann non demordeva.

Per lui era un punto d'onore trovarsi al vertice del potere ed esercitarlo a suo arbitrio. Il comando di un Lager di prigionieri, che raccoglieva uomini

d'ogni paese europeo invaso o aggredito dalla Germania nazista, costituiva per Siebmann una questione di prestigio, quasi un fatto personale tra il superuomo della razza ariana pura e i rappresentanti delle sottorazze, destinati a servire.

Si presentò con un fucile ad armacollo, una grossa *Lugent* nella fondina a portata di mano, pugnale, elmetto, maschera antigas e l'immancabile cinturone con la fibbia che ostentava il "Gott mit uns" di cui si favoleggia ancora.

Così bardato intendeva incutere terrore, come un filibustiere del '600.

L'aria marziale non gli si addiceva, comunque; in compenso, mascherava il suo complesso di inferiorità con l'arsenale che egli esibiva con sprezzante disinvoltura.

Dimostrò subito d'avercela con gli italiani, ch'egli gratificava invariabilmente con gli stanchi epiteti del repertorio nazista: "vermi", "makaroni", "traditori", "badogliani" o "savoiardi". Di suo, nel gergo berlinese, aggiungeva "sporchi zingari" e "polvere da sputo". Qualcosa di meno e di diverso rispetto a quello che indirizzava ai polacchi e ai russi, altri popoli odiati da Siebmann, da lui definiti "staatslose" - apolidi, senza patria - i primi, "letame comunista" gli altri.

Era onnipresente, giorno e notte, puntiglioso cacciatore di infrazioni e petulante ripetitore di ordini; godeva al massimo, nel punire, nel percuotere, nel procurare dolore fisico e sofferenza morale. L'*ordnung und diziplin*[1] del Lager erano sempre sulle sue labbra aride e tirate.

Sospettoso e iniquo, non perdonava la minima mancanza: si crogiolava in lunghi estenuanti interrogatori, per cavare dalla sua vittima il godimento che gli derivava dal ritenersi in diritto di fare il male che voleva. Tutto poi finiva in percosse brutali e in punizioni sproporzionate.

(1) Ordine e disciplina.

Ai francesi tolse per settimane i paglericci e ai belgi le coperte dai castelli a branda per punirli di aver lasciati la stube in disordine e la stufa accesa al momento di uscire per il turno di lavoro; ai polacchi inflisse l'indicibile, per il solo gusto di vederli strisciare ai suoi piedi: ce l'aveva a morte soprattutto con Winczent Kaczmarek, il loro vertreter, che a poco a poco annientò, distrusse e consegnò allo Strafelager, nient'altro che per odio di razza. Ma anche con Skonicki, un polacco inoffensivo che Siebmann accusò di "invettive e di contumelie" nei suoi confronti, deferendolo alla corte del Bauleitung e consegnandolo poi alla Gestapo.

Russi e ucraini lo ricambiavano cordialmente di tutto l'odio che essi poterono accumulare nel corso di lunghi mesi di vessazioni. Mai una sola volta, Siebmann ebbe un gesto di considerazione o di comprensione per un qualsiasi prigioniero. Toccò proprio ad uno degli ultimi, all'ucraino Boris Simonov di mettere le mani su Herrmann Siebmann, alla fine della guerra, e di giustiziarlo, facendogli pagare il filo delle sue malefatte.

Gli italiani non avevano dimenticato che era stato Siebmann a uccidere a sangue freddo, con un colpo di pistola diritto al cuore, il loro compagno di prigionia Michele Palmieri.

L'altro aguzzino, Hans Hogel, che con Siebmann condivideva la responsabilità del campo di Weddewarden, era un prussiano specialista nel terrorizzare.

Alto, dinoccolato, magro, col volto segnato da cicatrici profonde (ch'egli si vantava d'aver ottenuto come altrettante medaglie al valore nei ranghi della Legione Straniera, operante nell'Africa coloniale francese) ostentava l'aria spavalda, proterva, di chi ha sempre ragione perché il potere gliel'attribuisce. Con l'immancabile scudiscio colpiva a destra e a manca, senza motivo, tanto per veder soffrire, per sentirsi forte.

Rivaleggiava col collega nell'avversare gli italiani che, a suo dire, oltre che traditori e vermi erano anche "sporchi papisti" e "pidocchi da schiacciare". Maniaco della pulizia - ma soltanto per esasperare con la sua presenza i rapporti di forza tra gli impotenti che avevano paura e lui che dominava con il terrore - rendeva più perfida la sua sorveglianza fino a scatenare furie incontrollabili, dalle quali scaturivano invariabilmente raffiche di punizioni, che egli definiva "geniali" o "fantastiche".

Difficile cancellare il nefasto ricordo di tanto uomo. Per le testimonianze che potrebbero rendere, non lo dimenticheranno il polacco Lachowitz, contro il quale esplose colpi di rivoltella per il solo fatto che aveva osato scavalcare il filo di recinzione per raccogliere un indumento che gli era scivolato dalla lavanderia mentre stava stendendo il povero bucato; l'ucraino Butkienco, frustato a sangue perché trovato in possesso di un barattolo di verdure trovato tra le macerie; il russo Solastikov, picchiato e privato del rancio perché giudicato reo di aver disturbato una delle interminabili concioni di Hogel, con uno starnuto; gli italiani del Sud, indistintamente presi di mira e frustati perché, a suo avviso, era "pidocchiosi", "menagrami" e "scansafatiche sovversivi".

Soprattutto non lo dimenticheranno i ragazzirôm, i ragazzini zingari, nomadi, sbandati rastrellati dai tedeschi nelle terre del Danubio e deportati nel Lager di Weddewarden nella primavera del '45, che Hogel martoriò e vessò in modo feroce e inumano.

Dopo la guerra, però, per quante ricerche si facessero, a nessuno riuscì di catturare il "criminale" Hogel per consegnarlo alle autorità inquirenti dell'esercito alleato.

Non credo proprio che dovesse meritare la vittoria un popolo che produceva campioni del genere.

Il prigioniero n. 158.353, fotogratato per l'immatricolazione nell'A.K. 6247 l'Arbeits Kommando di Benzen über Walsrode nell'agosto 1944.

II - GLI ALTRI

Il francese Jacques Coppens

Il 12 Febbraio 1945 giungeva al vertreter del Lager di Weddewarden una cartolina postale. Era firmata dal francese Jacques Coppens, di Orléans, e proveniva dalla Revier di Altenbruck, vicino Cuxhaven, sul Mare del Nord.

All'ospedale-lazzaretto di Altenburck venivano solitamente mandati i malati ed i feriti dai vari Lager della zona.

Il francese scriveva, dunque: "Mon vieux Lino! Ici la vie est belle; je suis fatigué à force de dormir; c'est à toi qu'il faudrait une cure de quelques semaines ici! La guerre avance à pas de gèant! Je te demande de veiller à ce que notre tabac ne disparaisse pas dans la poche de "Geppetto". Crois-tu que notre petit bonhomme ait assez de force de caractère pour ne pas fumer tout? Si tu pouvais le garder toi même dans ton placard, je serais plus tranquille! A bientôt! Ton ami Jacques"(1).

A parte l'apprezzamento nei confronti del vertreter, che si dannava l'anima per tutti, per la qual cosa il compagno di prigionia francese gli augurava qualche settimana di riposo e di vita tranquilla, la

(1) Mio caro Lino!
Qui la vita è bella. Sono stanco a forza di dormire. Starebbe bene a te una cura del genere, per un paio di settimane!
La guerra avanza a passi da gigante...
Io ti chiedo di vegliare perché la nostra razione di tabacco non sparisca nelle tasche di "Geppetto". Credi che l'ometto abbia la forza di non fumarsi tutta la nostra spettanza?
Se tu potessi custodire la mia parte nel tuo stipetto, sarei molto più tranquillo! A presto!
Il tuo amico Jacques

"Deportati italiani nei lager di prigionia nazisti: 1943-45", interpretazione del pittore Gian Maria Ciferri

cartolina, nel suo semplice testo, documentava tre cose, a testimonianza di quanto fin qui si è scritto:

1 - che la nomea di "razziatore" di razioni di tabacco a danno dei prigionieri da parte del Lagerführer Siebmann aveva varcato i confini di Weddewarden;

2 - che l'appellativo di "Geppetto" era preferito anche dai francesi, i quali per conto loro avevano soprannominato Siebmann "court-à-pattes" a causa della bassa statura ("bassotto", diremmo noi);

3 - che il vertreter italiano riscuoteva la fiducia anche dei prigionieri di altre nazionalità presenti nel Lager.

Senza contare che anche la severa censura tedesca lasciava passare impunemente espressioni forti come quelle del francese relative alla guerra e al resto.

Sulla cartolina di Jacques, d'altra parte, faceva bella mostra di sé una frase epigrafica di Hitler che diceva pari pari:

"Il nostro Führer conosce soltanto pensieri e sacrifici. Noi tutti dobbiamo aiutarlo, sollevandolo dalle preoccupazioni e caricandoci un poco dei gravi pesi che deve portare!"

Quando Jacques tornò al Lager, aveva veramente la cera rifatta di chi sta bene fuori perché sta meglio "dentro". Motivi, per stare bene, il francese ne aveva molti; non ultimo quello di essere consapevole di appartenere ad una nazione considerata centro culturale dell'Europa e cuore della convivenza democratica.

Non gli era costato molto insegnare la "Marseillaise" e farla adottare come unico inno ufficiale riconosciuto del Lager internazionale di Weddewarden. In fondo, la *Marsigliese* aveva le carte in regola per essere scelta come l'inno del riscatto, come l'invocazione naturale della Liberazione da tutte le oppressioni.

E tutti si sfogavano a cantarla, a sfida dei tedeschi che invano tentarono con ogni mezzo di vietare ai prigionieri di esibirsi sia in baracca che nei bunker antiaerei. Soprattutto quando veniva ripetuta in tempo d'incursione, li faceva andare in bestia: la prendevano come un'aperta provocazione e più volte si dovettero registrare interventi furibondi di Hogel che distribuì punizioni ai più scalmanati. in una di queste circostanze, fu proprio Jacques, con la calma dei forti, a fargli notare:

"Ma se persino i russi preferiscono la *Marsigliese* all'*Internazionale*! Che c'è di male se ci sfoghiamo con le parole?"

"Parole... parole..." bofonchiò livido di fiele il Lagerführer poco convinto.

Accanito fumatore di pipa, Jacques assumeva davanti ai fatti e agli episodi, che pur davano pensiero, un atteggiamento pacato, sereno che sorprendeva e destava meraviglia. Dotato dalla natura di eccellenti doti, quali l'equilibrio, la saggezza, la larghezza delle idee e la misura nel giudizio, Jacques era un punto di riferimento sicuro cui tutti ricorrevano per avere lumi, per mutuare forza, per confortare la propria voglia di resistere e di sperare.

Alto, moro, occhi scuri intelligenti, fronte spaziosa, labbra leggermente increspate, pelle scura, voce pacata e profonda, proprietà di linguaggio e castigatezza di costumi, pulizia morale: questo era Jacques Coppens, 25 rue de la Lionne, Orléans, funzionario della prestigiosa Société Générale di Francia.

A chi ricorreva a lui per sentirsi ricaricare contro i "boches" e le loro sopraffazioni, lui rispondeva con calma:

"Io amo di non saper odiare, non fatemi dire quel che non penso. Perché volete che tutta la nostra vita futura cambi valore e significato, soltanto con un atto di bestialità da scontare nei secoli? Mi pare che ci sarebbe da vergognarsi se osassimo abbassarci al loro livello! Noi abbiamo ragione perché dobbiamo avere ragione della nostra bestialità! Questo ci deve distinguere da loro! Abbiamo il dovere di essere intelligenti; dunque, di non cercare la vendetta per la vendetta!"

Non di rado nelle lunghe conversazioni veniva interpellato anche a proposito della fede; e a chi gli chiedeva che cosa ne pensasse al riguardo, rispondeva:

"Si può evitare di perdere il lume della ragione, a condizione che si creda in qualcosa. Se torniamo a casa senza più fiducia nell'uomo, nelle sue energie capaci di restituirlo ad una vita diversa, non più segnata dall'odio e dalla sete di dominio, questa nostra esperienza di *captivité en Allemagne* non sarà servita a nulla! È la fede nell'uomo che dobbiamo ritrovare in noi stessi, prima di ogni altra cosa".

"Ci hai pure insegnato a *'former nôs batailons!'* in caso di necessità!" insisteva l'amico.

"Si capisce: è nostro dovere, nostro diritto 'formarci' e 'resistere'. Non possiamo presentarci all'appuntamento col futuro in ordine sparso e soprattutto con idee confuse. La nostra scelta deve essere chiara e senza equivoci, per un avvenire di tolleranza: pace, pegno di sopravvivenza! Dobbiamo sforzarci di crescere, per capirci. Di credere nella forza del diritto, per bandire il diritto della forza. Di essere più responsabili, di partecipare di più, di essere solidali, non egoisti".

"Parole difficili...".

"No, motivi di coraggio. Il coraggio di fare le scelte giuste; di credere soltanto ciò che la ragione e la coscienza permettono. Nella vita si sceglie o si viene scelti; non è soltanto un detto del vostro filosofo Judici di Sarnico".

Quando Cencio Scuri issò la bandiera che rappresentava l'unità dei prigionieri liberati di Wedderwarden, all'indomani della sconfitta tedesca, toccò a Jacques presentare il vessillo degli *"uomini*

uguali e diversi, ma diversi e uguali". Disse, in quell'occasione, all'ufficiale alleato:

"È una bandiera piccola che vuol rappresentare una idea grande: tanti popoli, una patria! Tanti sogni, un solo grande progetto: vivere in pace!"

Allorché l'ufficiale s'irrigidì nel saluto alla bandiera, tutti i prigionieri appena liberati capirono che si chiudeva un capitolo tragico di storia e che se ne apriva uno nuovo destinato a cambiare le cose non soltanto nel nostro continente!

Jacques negli ultimi giorni si era dato da fare nel diffondere tra i prigionieri, nell'imminenza della liberazione, le notizie di fonte alleata relative al comportamento dei "liberati" nei confronti degli oppressori. Insisteva:

"Capitolare, per i tedeschi, vuol dire resistere fino all'estremo sacrificio; perciò è importante che noi non li provochiamo per non spingerli a reazioni incontrollate nei nostri confronti. I colpi di coda degli agonizzanti sono i più terribili! Ne va della vita... Dobbiamo stare calmi, disciplinati, pazienti".

Fu Jacques, presente al momento di suprema follia di Hogel, quando il Lagerführer propose di prendere le armi e combattere a fianco dei nazisti contro l'Armata Rossa, a dire pacatamente:

"Lei non si rende conto del ridicolo; dopo anni di barbaria nazista, non un solo prigioniero sceglierebbe di schierarsi dalla vostra parte. L'Armata Rossa per noi è la liberazione. Non se lo dimentichi. Lei non ha fatto i conti con la nostra scelta e con il nostro futuro. Non vogliamo più guerra, ma pace; non più odio, ma amore; non più divisioni, ma intesa.

Hogel lo guardò con odio e cacciandolo furente gli gridò dietro:

"L'ho sempre detto che siete popoli smidollati; ve ne accorgerete quando l'orda rossa avrà coperto l'Europa di sangue!"

"Non noi - ribatté con fermezza Jacques - ma voi siete *fertig*! Voi siete finiti. *Sie sind fertig!*"

E agli amici, in baracca, che si congratulavano con lui, per il suo coraggio nell'affrontare Hogel:

"Avete capito, adesso, perché vi esorto alla calma? Sono i fanatici come Hogel i più pericolosi, ora. Noi vogliamo vivere. Non gettiamo la vita, per un niente".

Vennero i giorni della Liberazione. La stube di Jacques era sempre affollata di gente impazzita che non si stancava mai di ascoltare, d'interrogare, di aspettare che fosse lui a parlare, a dire, a confortare.

"Non abbiate timore di tornare a vivere: si tratta di cambiare registro alla nostra anima: qualcosa in cui sperare, per cui valga la pena di vivere con fede e con coraggio".

Il russo Nikolai I. Leontiev

Il prigioniero sovietico Nikita venne a bussare al piccolo Lager di Benzen una tempestosa sera di estate. Si era scatenata la furia degli elementi, quasi che la natura volesse prendere posizione contro il mostruoso accordo siglato in quei giorni da Hitler e da Mussolini sulla "cessione" al Reich di tutti i prigionieri italiani che da un anno marcivano nei Lager tedeschi. Strumento docile nelle mani del prepotente alleato, il governo fascista di Salò non ebbe alcun ritegno a vendere al Fronte Tedesco del Lavoro i soldati catturati dopo l'armistizio dell'8 Settembre.

Subito dopo l'aberrante annuncio, il *Wachmann* Herff aveva rispettato alla lettera le istruzioni impartite agli *Arbeits Kommando* e non aveva provveduto, come faceva ogni sera al tramonto, a sprangare l'ingresso al Lager.

Profittando della fortunata coincidenza, Nikita trovò immediato rifugio presso i prigionieri italiani del comando di lavoro n. 6247. Mescolando russo e tedesco e aiutandosi molto con le mani, riuscì a farsi capire in ciò che gli stava a cuore. Tutti gli furono intorno:

"Che cosa dice? Che cosa vuole? Perché è qui?"

"Intanto è qui per asciugarsi..." - li disperse Pietrino, il marchigiano - "Non vedete quant'è bagnato?"

Lo aiutarono a liberarsi dei panni bagnati e gli offrirono di che rivestirsi. Sulla sua giubba stinta e strappata balzavano evidenti in calce viva le due lettere S.U. che indicavano il suo "status" di prigioniero dell'URSS.

Di nuovo si rifecero sotto i curiosi, minacciando di soffocarlo.

"Indietro, indietro!" - aveva il suo bel da dire il vertreter - "Portategli qualcosa da mangiare, piuttosto".

Mentre Nikita si sfamava, gli occhi erano tutti puntati su di lui.

Giovane, muscoloso, biondo, lineamenti marcati, sguardo freddo, bocca larga, con una piega ora amara ora dura, fronte stretta e corrugata, tesa fino allo spasimo. Forbendosi le labbra, cominciò a dire:

"Mi chiamo Nikolai Ivanovic Leontiev, ma potete chiamarmi come mi chiamavano a casa, Nikita. Sono fuggito dal Lager di Emden, mi sono tenuto nascosto tra boschi e paludi; camminando solo di notte, ho raggiunto la vostra zona. Sono stato aiutato dal polacco Stanislaw che lavora presso la fattoria dei Busch. Anche Fernand Maurice, il francese che sta con lui, è stato molto generoso con me. Sono stati i due prigionieri della fattoria a indicarmi la strada e a consigliarmi di cercare rifugio qui tra voi, intanto che cercano una sistemazione definitiva anche per me.

"Tu che cosa pensi di fare?" domandò il vertreter.

"Quello che decidete voi, va bene per me" disse e fumò avidamente una *makorka*, un acre miscuglio di tabaccaccio.

Rimase qualche giorno nascosto e protetto, dietro il muro di silenzio e di complicità di tutti i prigionieri italiani. Di giorno stava dentro e all'avvicinarsi della ronda del *Gefreiter*, che ora non osava frugare negli stipi e sotto i paglericci, in ossequio alla nuova condizione degli italiani, si celava dietro uno degli armadi a muro che si ergevano contro la parete di fondo della ex "balera" in cui era stato sistemato il precario lager. Di notte usciva a respirare aria ossigenata, seduto in crocchio con gli ospiti. Con loro scendeva nel *bunker*, in caso d'incursione, rivestito

alla meglio, con indumenti prestatigli per mascherare meglio la sua identità.

Un po' di fortuna venne sul versante di Herr Pänning, il maestro del villaggio, la figura più rappresentativa di Benzen (la frazione di Walsrode dove era situato il Lager dell'A.K. 6247) che aveva preso in simpatia il fiduciario italiano.

Il vertreter, in un momento favorevole che seppe cogliere al volo, rivelò il segreto al maestro per farsene un alleato e servirsene per lanciare una proposta.

"So che Herr Busch ha richiesto al comando di Schwarmstedt un prigioniero polacco e uno francese; posso sbagliare, ma se lei ci conferma che anche il terzo figlio di Busch è stato dato per caduto o disperso sul fronte russo, perché non insistere presso di lui, perché si prenda anche un prigioniero russo a lavorare in fattoria?

Pänning lo guardò come si guarda un mostro o un profeta, con un'occhiata intensa e interrogativa.

"La guerra fa questo e altro; perciò nessuna meraviglia se accadono cose incredibili" disse l'italiano.

Il tedesco convenne, con ampi cenni del capo.

"Ci proverò!" disse alla fine, con un sospiro.

Ci provò. Trovò Herr Busch disposto anche a passar sopra il grave fatto che il russo era stato nascosto all'insaputa e contro gli ordini superiori. Però, con determinazione disse:

"Mandatemelo!" col tono di chi intende dire "Voglio vedere se oseranno venirselo a riprendere".

"Arrivederci in fattoria, liberi e per sempre!" salutò Nikita, abbracciando ad uno ad uno i compagni di Benzen.

Toccò proprio all'oste Riebe e al caporale Herff accompagnare Nikita alla fattoria.

"Oh, ma qui l'Europa s'allarga..." commentò il russo, mettendo piede sull'aia, accolto da Stan, da Fernand, da Adel, dai Busch.

"Tedeschi compresi!" disse con intenzione il vertreter.

"Nonché italiani..." sorrise Fernand.

"C'è posto per tutti!"

"Qui alla fattoria?" domandò Nikita.

"Nell'Europa di domani" precisò Fernand.

Tornando verso Benzen, in compagnia del maestro, il vertreter non fece che parlare di quel sogno, di quel progetto, di quell'Europa che stava in cima ai suoi propositi, ai vertici della speranza per un avvenire, non più lontano ormai, di pace e di amore, contro l'odio e la guerra.

Il serbo Blagomir Blagosewich

"Meister hat gesacht!..." Il capo ha detto...

Queste le parole più ripetute dal prigioniero serbo nel cantiere di lavoro della ferrovia Walsrode-Muna, agli uomini dell'A.K. 6025 del Lager di Graesbeck.

Blagomir Blagosewich viveva all'ombra del magiaro Edvard Mezik, presente ovunque ci fosse da dare ordini o da farne eseguire. Conosceva bene la lingua tedesca; da oltre tre anni stava in prigionia, ristretto nel Lager di Hollige, a ridosso della base militare di Muna.

"Blago" lo chiamavano confidenzialmente Mezik, i russi della ferrovia e gli stessi compagni serbi di lavoro Rade Leliç e Korvan Sôvra. Con loro, il serbo mutava tono, usando persino le parole gentili. Soprattutto con i russi, di cui aveva un sacro timore reverenziale e a cui strizzava l'occhiolino, invitandoli a procedere con calma:

"Pomalo! Pomalo!" (Adagio... Adagio...)

Oppure, chiamandoli a sé, con tatto:

"Inì sudà, mia davai Klebà!" (1) per avvicinarli, invitandoli a scambiare pane o qualche altra vettovaglia.

Non più giovane, massiccio, lineamenti marcati da nomade, pelle riarsa, collo taurino, occhi sporgenti, labbra tirate, mascella prominente, torace da lottatore, muscolatura possente, Blago si presentava come un classico guardaspalle, oggi si direbbe gorilla da accompagnamento, incaricato di scortare il personaggio politico o il boss della mafia...

(1) Vieni qui, dammi del pane.

Il suo sguardo era cordiale, la sua voce vellutata, quando si presentò agli italiani; quel primo giorno, inoltre, si fece apprezzare per il gesto generoso di offrire gli avanzi della sua zuppa del mezzodì (i serbi erano serviti e sfamati meglio degli italiani!) al vertreter, quasi per ingraziarselo.

Sul lavoro, però, si mostrò subito per quel che era: inflessibile e succube del magiaro. Instancabile e onnipresente, Blago dirigeva lo scarico della breccia dai vagoni piatti lungo la massicciata in lavorazione; sollecitava e incitava a caricare la melma e i rifiuti ricavati dallo scavo sotto il binario; scandiva il tempo dei picconi impegnati a ribattere la breccia sotto le traversine; gridava l'aho-o, aho-o, aho-o! del mazza-a-picco contro le rotaie per rettificare gli equilibri; indicava i punti esatti dove collocare le binde per correggere i dislivelli dei tronchi di binario; accorreva nei punti nevralgici per gridare le sue tre parole di rito:

"Meister hat gesacht!"

Mezik sapeva di poter contare su di lui. E così Ubrig e Becker; dirigente dei lavori o *bauleiter* il primo; capo dei servizi tecnici d'intervento, il secondo.

Fu in quei primi giorni di onnipresenza che Blago mise a segno i suoi colpi migliori: spogliare gli italiani di quanto era loro rimasto dopo le ripetute razzie perquisitorie da parte tedesca: anelli, portasigarette, collanine, stilografiche, oggettini di valore, anche cianfrusaglie, purché ghiotte per la rapacità di Mezik e soci.

In cambio, Blago "trattava" interi filoni di pane nero, preziosi sacchetti di patate, cubetti di margarina e quant'altro potesse saziare l'implacabile fame dei nostri prigionieri.

In quelle circostanze, Blago si faceva mellifluo come i gattoni di casa che fan le fusa per assicurarsi impunemente un bel posticino accanto al calduccio del focolare.

Messo a frutto il colpo, rapinata la preda con alto

profitto, correva a parlottare fitto fitto sia con Mezik che coi degni compari serbi Leliç e Sôvra, per tornare subito dopo, mutato nell'espressione e nella voce, a gridare il suo odioso:

"Meister hat gesacht!"

Un giorno apparve irriconoscibile agli italiani; in preda ad una collera incontenibile, Blago si scagliò contro il magiaro; scrollandolo brutalmente, lo spinse contro la scarpata e ve lo tenne inchiodato come se volesse frantumarlo. Forse il meister ungherese l'aveva ingannato, aveva commesso uno sgarro, non rispettando i patti o le promesse fatte. I due serbi gli davano man forte, in quel frangente: il piccolo Sôvra, pallido fino a diventare olivastro, terreo, le mani ficcate in tasca, si faceva sotto vomitando improperi e ripetendo la stessa parola, sibilandola tra i denti: "Betyar! Betyar!"[2]; Leliç pronunciando interminabili discorsi, come fosse pagato per ripetere in continuazione i capi d'accusa, con un'espressione immutabile dei muscoli del volto, acceso da due occhi spiritati.

Quel giorno la zuppa dei serbi finì nelle voraci fauci dell'invidioso e geloso granatiere abruzzese, che, senza valutare il danno che procurava ai suoi compagni di prigionia e di lavoro forzato, era passato a collaborare col nemico oppressore. Non solo, ma per entrare nelle grazie dei serbi prevaricatori, insegnò loro sconcezze, parole oscene, bestemmie degradanti.

Con il risultato di far mutare considerazione nei confronti degli italiani, non solo da parte di Mezik, ma anche dello stesso Blago.

Via via che scorrevano le settimane, Blagosewich rivelò d'aver stretto un'alleanza di ferro con gli aguzzini della ferrovia; in particolare col perfido "Pampur" un meister tedesco feroce e sanguinario, che odiava in modo specialissimo gli italiani, esposti

(2) Diavolo, in magiaro.

alle sue angherie e vessazioni fin dal primo suo apparire in cantiere a Benzen.

Quel supplizio durò mesi e fu soltanto grazie all'iniquo "accordo Hitler-Mussolini" dell'agosto 1944, in base al quale, unilateralmente, i prigionieri venivano dichiarati "lavoratori" dipendenti del D.A.F.[3], che gli italiani poterono liberarsi dalle catene opprimenti di Benzen.

Destinati al Lager della Flugplatz di Bremerhaven Wesermünde Nord, furono accompagnati, per l'ultima volta, dal gefreiter Herff, schiumante rabbia e dispetto, fino alla stazione di Walsrode. Qui furono fatti salire su un treno diretto all'estuario del Weser, sul Mare del Nord.

In piedi, immobile, come una statua maya, Blagomir Blagosewich assisté alla partenza dei suoi ex compagni di sventura. Vestiva una buona uniforme, fornitagli dalla larghezza degli aiuti alleati: calzoni di panno caki, giubbetto blu, camicia scura, berretto tipico serbo, stivaletti a mezzo polpaccio.

DIE RAEDER MÜSSEN ROLLEN FÜR DEN SIEG! recitava lo slogan nazista verniciato a grandi lettere sul muretto di recinzione della stazione. Il vertreter gliele indicò e disse, facendosi portavoce con le palme alla bocca:

"Ora le ruote le farai girare da solo per la vittoria dei tuoi padroni!"

Gli altri lo sfotterono con ripetuti:

"Che cosa *hat gesacht* oggi il tuo caro e amato meister?"

"Non piangere la partenza del granatiere: è in buone mani, ora!"

"Tié!" finiva in gloria l'antifona degli sfottò, a cura del barbiere Fantozzi.

Blago, impassibile, fissava la scena con occhi vitrei, come se non lo riguardasse. Soltanto il pulsare delle tempie rivelava il suo interno affanno.

(3) Deutsche Arbeits Front: Fronte tedesco del lavoro.

Quando il treno si mosse, l'ultima stoccata se la riservò il romano Armido:

"Se passi da Roma col tuo carrozzone, fatti vivo, ché ho un paio di pignatte da farti stagnare! Prrr!"

Ma la pernacchia rischiò di far nascere un putiferio; rivolta al serbo, per poco non provocò la reazione di un gruppo di marinai tedeschi raccolti intorno ad una chitarra a cadenzare:

"Tutte le sere, sotto quel fanal
davanti alla caserma, ti stavo ad aspettar;
anche stasera aspetterò...
con te Lilì Marlen, con te Lilì Marlen!"

Mentre il treno usciva di stazione, l'impassibile Blago si decise: sciolse i muscoli, si tolse il caratteristico copricapo serbo e lo agitò in direzione degli italiani, che nel frattempo avevano intonato la "Marsigliese", l'inno della libertà, insegnato loro da Fernand Maurice, il famiglio francese della fattoria Busch di Benzen:

"Aux armes o citoyen,
formez vos bataillons:
marchons, marchons..."

La canzone della speranza, del riscatto, delle promesse future.

Il magiaro Edward Mezik

Si chiamava Edward Mezik e diceva d'essere magiaro. Gli occhietti tagliati a lama, in verità, potevano confermarne l'antica origine asiatica; il fatto che parlasse correntemente diverse lingue, sostenendo conversazioni con slavi e occidentali, faceva pensare a un irrequieto soldato di ventura, rotto a tutte le esperienze. Dell'uomo del genere aveva tutte le peculiarità: coriaceo, sospettoso, violento, infido, astuto e subdolo e disponibile per tutte le gabbane.

Era capitato al Lager di Walsrode assoldato dalla ditta di Hannover, che aveva assunto l'appalto dei lavori di ripristino della ferrovia Vorwalsrode-Muna, in qualità di assistente.

Corpulento, tozzo, ingobbito dalle fatiche e dai vizi, col volto segnato dalle privazioni, la fronte bassa, lo sguardo fuggente, col capo eternamente coperto da un berrettuccio di cerato con unghia a visiera, come usano i vecchi lupi di mare... Mani ficcate nella corta palandrana sdrucita che gli serviva da giacca e da cappotto, estate e inverno, aveva un sorriso ghignante, che metteva in mostra due file di denti anneriti dal fumo e dalla birra. Indossava corti stivaletti di pelle dai tacchi ferrati, nei quali si perdevano calzoni di stoffa militare, sopra i quali un maglione stinto dal collo alto e bisunto.

Si presentò agli italiani vomitando una sfilza di bestemmie storpiate nella loro lingua, annaffiate da parolacce oscene. Ridendo sgangheratamente e mostrando i denti luridi, concluse:

"Chiamatemi meister!" e per inaugurare i rapporti

di familiarità e di sommissione allungò una pedata negli stinchi e una pacca violenta ai due prigionieri più vicini.

"Chi di voi conosce il tedesco?" domandò poi, sospettando che i venticinque non lo capissero.

Qualcuno si voltò verso il vertreter senza parlare. Bastò quello sguardo per convincere Mezik che il vertreter era il suo uomo. Lo investì subito con un fiume di parole, condite di immancabili bestemmie.

Il vertreter tentò di arginare quella piena con un corretto:

"Bitte, sprechen Sie langsam und deutlich!" che voleva dire: parlate piano e chiaro; ma quello si ruppe per tutta risposta in frasi beffarde e scurrili, gratificando il vertreter con parolacce da trivio.

Diede il segnale della partenza. Sul cantiere aspettavano già i prigionieri serbi e russi che lavoravano per la stessa Firma. Mezik chiamò dal gruppo i suoi tre beniamini, Blagosewich, Leliç e Sôvra e li presentò agli italiani come suoi aiutanti. In realtà, l'approccio servì ai quattro compari per operare scambi vantaggiosi per la loro avidità: anelli e oggetti d'oro in cambio di pane e di patate. In tal modo, i malcapitati italiani vennero spogliati del poco che era rimasto dalle sistematiche e periodiche perquisizioni messe in atto dai tedeschi dai tempi della cattura, dopo l'8 Settembre 1943.

Raramente Mezik si lasciava andare a battute di spirito o a motteggi passabili con gli italiani. Più in là del "muzik!" poteva allineare soltanto frasi smozzicate, infarcite di svarioni linguistici che suonavano così, nel suo gergo beffardo:

"... e la pichéri... e la finito... e la casa..." a significare che dopo aver "picchiato" sodo con il piccone, e finito bene bene il lavoro coatto, ci avrebbe beneficiato riportandoci a casa, pardon, al Lager.

Salvo escogitare, all'ultimo momento, qualche machiavello per prolungare il lavoro e rimandare il ritorno...

Spesso gli extra costituivano un esclusivo personale vantaggio per Mezik; soprattutto nei giorni di festa. Si presentava al wachmann del Lager e con pretesti speciosi portava con sé ora quattro ora dodici ora tutti gli italiani della ferrovia, come se fossero sua proprietà privata. ne disponeva a piacimento, per impiegarli in lavori straordinari a beneficio di privati che pagavano a Mezik e soci la prestazione.

Una volta, portò tre o quattro uomini persino a casa sua - si fa per dire, abitava in un carrozzone zingaresco, tipico dei nomadi - per rompere legna, aggiustare una finestra, sistemare i dintorni... e ripulire un po' dappertutto.

Stupido non era, dotato delle astuzie primitive che la natura profonde senza avarizia a coloro che devono abilitarsi a navigare nelle realtà della vita sin dalla più tenera età.

Con un lampo di malizia negli occhi, la mattina del 14 Gennaio 1945 fu Mezik ad allungare al vertreter una copia del *"Nordwestdeutschland zeitung"*(1) il quotidiano di Hannover, con la notizia della fucilazione dei gerarchi fascisti che avevano congiurato contro Mussolini il 25 Luglio 1943. Una vendetta di Hitler, una conferma che l'alleato italiano era un fantoccio succube nelle sue mani.

Fu ancora Mezik, con l'aspetto stravolto di chi si aspetta di tutto, a procurare la vertreter copia del *"Walsrodenerzeitung"*(2) del 21 Luglio 1944, con la notizia del fallito attentato a Hitler del giorno prima e della spaventosa vendetta del Führer.

Anche lui, da quel giorno, smise di salutare alla maniera civile, per adottare immediatamente sia il saluto alla voce sostitutivo di tutti gli altri: *"Heil, Hitler!"*, sia il gesto di tendere il braccio alla maniera nazista.

Infine, fu ancora lui a portare al Lager la notizia,

(1) Giornale della Germania nord-occidentale, edito a Hannover.
(2) Giornale di Walsrode.

col relativo ritaglio di stampa, dell'improvviso "accordo Hitler-Mussolini" sul passaggio obbligato di tutti i prigionieri italiani a "lavoratori coatti" al servizio dello sforzo bellico produttivo del Reich. E come ghignava perfido, quando ripeteva le parole che correvano in quei giorni: "Mussolini vi ha venduto alla Germania! Voi non tornerete più a casa! Fatevi i calli qui, col sudore della vostra fronte!"

"Qui nessuno è fesso!" lo liquidò il barbiere Fantozzi. "E bada bene, meister Mezik, che hai chiuso con noi. Ci hanno voluto liberi? Ebbene cominciamo a liberarci di te e della razza dannata come te!"

Poteva ben indirizzargliene quelle dure parole: di lì a poco sarebbero passati alle dipendenze d'un altro Lager di lavoro, molto più a Nord.

"Non ci vedremo più!" parve dire con un accento di rimpianto Mezik.

"È quello che dovresti augurarti!" gli disse il vertreter - "Non so con quali sentimenti ti si potrebbe rivedere a guerra finita! La memoria non dimentica...!"

Intervenne il marchigiano Pietrino che, col gesto consueto di chi può permettersi questo e altro, gli cantilenò a mo' di sfida:

"*...e la picherì... e la finito... e la casa...* - con te abbiamo picchiato a dovere. Noi torneremo a casa ma tu sei un uomo finito. *Aufwiedersehen!*"

Il cecoslovacco Jiri Vlacek

In principio, Jiri Vlacek stentò a riuscire simpatico. Fin dal primo giorno dell'ingresso degli italiani nel Lager di Weddewarden, si era fatto notare per la sua aria di sufficienza.

"Mi chiamo Jiri Vlacek e sono un cecoslovacco tutto d'un pezzo!" si presentò spavaldamente al vertreter italiano.

La lingua pronta di Cencio lo smontò:

"Noi invece stiamo organizzandoci per recuperare le parti di ricambio: i tedeschi ci hanno fatto a pezzi; non sarà difficile, qui, con l'aiuto di gente come te, riuscire a tanto!"

Jiri tentò di sviare il discorso:

"Intendevo dire che gli slovacchi collaborazionisti e i traditori cechi e boemi sono stati sistemati altrove; qui ci siamo solo noi...".

"... tutti d'un pezzo!" lo investì Cencio. "Ma anche tra noi troverai solo italiani: non sognarti di scimmiottare i tedeschi chiamandoci, con dubbio spirito, ora Mussolini e ora Badoglio! Capito?"

Si capirono subito. E fu un bene per tutti.

Vlacek aveva trovato pane per i suoi denti ed ora se la cavava bene, vincendo la tentazione di fare il bighellone o il piantagrane a spalle dei tonti.

Alto, robusto, biondo, collo corto e massiccio da pugile, fronte bassa, quando rideva mostrava il brillìo d'un dente d'oro. Spinto dall'insopprimibile voglia di esibirsi, si fece avanti la sera in cui gli italiani ebbero dal Lagerführer l'incarico di organizzare la prima Kamaradenschaft, come dire la "serata allegra" a beneficio dei prigionieri.

"Non per vantarmi - calcò bene sulle parole avanzando la propria candidatura - ma so cavarmela mica male con la fisarmonica".

"Sentiamo!" volle accertarsene il vertreter.

In verità Vlacek ci sapeva fare. Il suo cavallo di battaglia era "Rosamunda", un motivo allora in voga, molto orecchiabile, che trascinava.

Diede buona prova di sé. E imparò subito anche i motivi delle canzoni popolari italiane che il violinista Ferruccio Chiarelli, l'armonicista Rino Luciano, il trombettista Renzo Zecca, il chitarrista René Delnatte, il tenore Guidino Cendetti si sforzarono di insegnargli sul momento.

Clou della serata era il debutto della parodia, dedicata al Lagerführer Siebmann, uno sfottò a causa della sua avversione all'introduzione del baccalà in baracca.

Una presa in giro, sull'aria di "Campagnola bella", che scatenava le risate degli italiani, a spese dell'ignaro berlinese:

O baccalà bagnato - tu sei il re sognato
noi ti rubiamo - e ti mangiamo
e insieme cantiamo - viva viva il baccalà!
Ma se ti ve' Geppetto - allora mio diletto
fa' presto e vai a letto - altrimenti sono guai!"

Il ceco entrò così bene nella parte che scatenò l'uragano in platea, mimando un fantomatico duello canoro Siebmann/baccalà!

Pretese però che il suo numero fosse inserito tra quelli d'apertura contrariamente alle intese preliminari che lo volevano verso la fine.

Vlacek la spuntò, puntiglioso com'era. Ed ebbe pure ragione, perché non appena attaccò gli accordi di "Rosamunda", l'uditorio andò in visibilio: italiani, francesi, olandesi, belgi, cechi, greci, serbi, ucraini, baltici, polacchi e quant'altri prigionieri erano in Weddewarden cantarono a gola spiegata, ciascuno nella sua lingua, i versi popolarissimi e struggenti, rivali e antagonisti di Lilì Marlene.

A stento i tedeschi riuscirono a sedare il vulcano di voci. In quel momento le sirene davano l'allarme aereo.

"E chi se ne fregaaa!" si udì la voce stentorea del romano Mario Marchionne levarsi dal fondo della sala/refettorio. "La festa continua! Per loro e per noi!" Concluse, tra un subisso di applausi di chi aveva capito l'ambiguità della battuta.

Siebmann fu inopinatamente dalla parte della maggioranza. Accettò di rimanere in sala, ma pretese che si cantasse "Sogno napoletano" una canzone scritta e musicata da un autore tedesco, affascinato dall'incanto partenopeo. Un'anteprima, dal momento che le parole erano state tradotte dal vertreter italiano per l'occasione:

"Napoli giace come un'innamorata
dell'infuocato suo Vesuvio ai pié
la baia apre incantata
al bacio del mar blé.
Al magico suon dei mandolini
sul golfo s'alza una canzon:
O mia bella Napoli
città del dolce amor!"

Vlacek, dotato d'orecchio e d'intuito, colse a volo il motivo e al secondo refrain era pronto a entrare in competizione col violino del calabrese Ferruccio.

"Bis! Bis!" incitò la platea.

Compiaciuto, e domato, il beluino Siebmann diede il segno del consenso al bis. Fu accontentato; ma di lì a poco dovette trangugiare amaro, pur senza capire, vedendo con quanto spasso gli italiani si divertivano all'esibizione del tenore toscano Cencetti che gridava a squarciagola una parodia dei "Pompieri di Viggiù!" dedicata questa volta al duce:

"È lui, è lui, sì sì è proprio lui
il capoccia del regime già caduto
che in vent'anni ci ha mangiato fuori tutto:
mangi qua, ruba là - a 'sto popol disgrazià!
Lui viveva nel gran lusso e nell'ebbrezza,
ci faceva poi cantare 'giovinezza',
ma per grazia del buon Gesù.
'giovinezza' non si canterà mai più.
Viva Gesù!"

Completamente conquistato dalla simpatia degli italiani, solo soletto nel silenzio rifatto della sala, Vlacek gridò: "Viva Gesù!" scatenando un applauso che coprì gli scoppi delle bombe sul porto di Bremerhaven.

La serata chiuse sulle parole della canzone romantica che il granatiere Guidino di San Gimignano volle dedicare a tutte le mamme, strappando lacrime all'invitario:

"In questa notte buia e senza stelle
ritorno, o mamma, io torno con amor,
per dirti piano tante cose belle,
per riposare ancor sul tuo cuor.
Vorrei la voce tua riudire
che i primi sogni miei cullò:
vorrei poter ancor dormire
al par del tempo che passò...
Voce di mamma, tu
più non risuoni,
mamma non ci sei più
ma tu perdoni..."

"Gli uomini passano
la verità resta"

BIBL. QUERINI
Anno 1996
143064

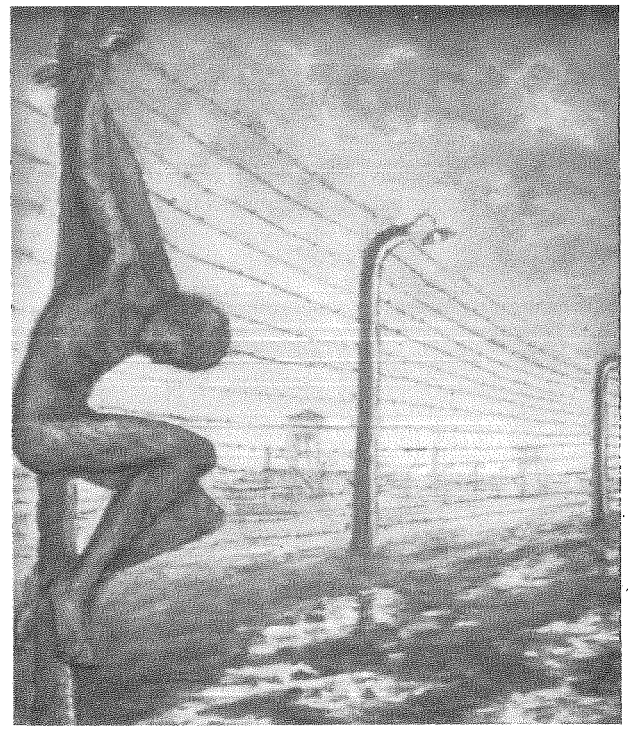
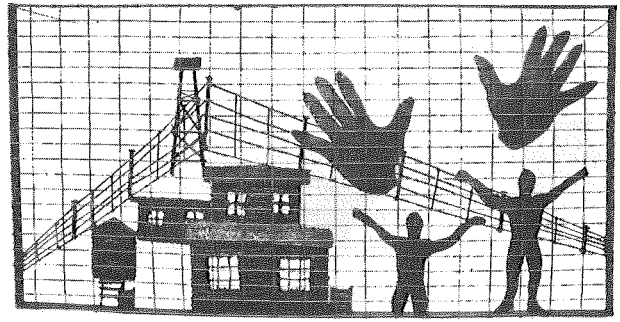
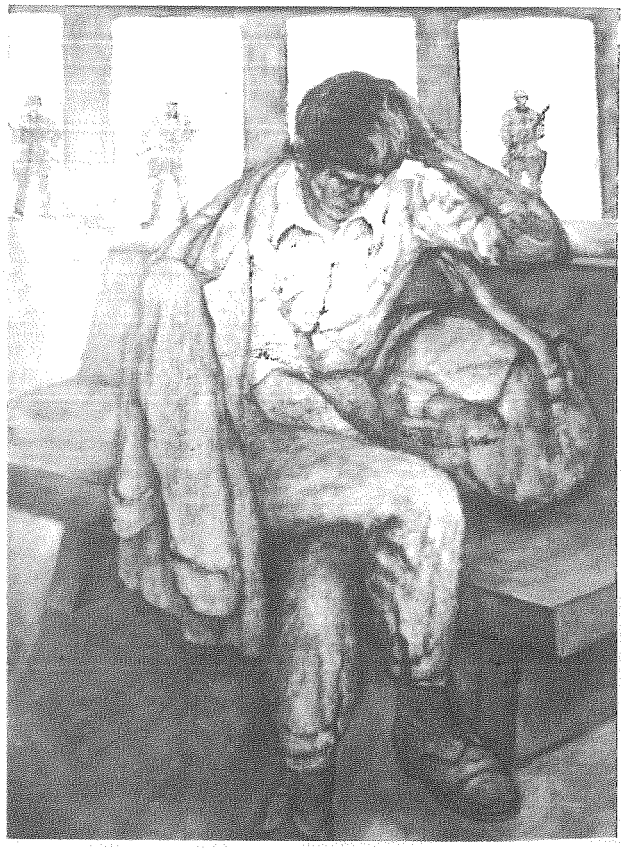


Tavola a olio della pittrice Dina Dorigati.



Composizione in ferro, opera dello scultore Vittorio Piotti.

A tutti i compagni
"morti per lager"



Così il pittore RICCARDO MUSONI rende omaggio ai militari italiani catturati e deportati nei lager di prigionia in Germania dopo l'armistizio dell'8 Settembre 1943, *Cinquant'anni fa.*

INDICE

I - I TEDESCHI

Emil Becker: un kapò ..... pag. 5

Hellermann, Roepke e Dallibor:
tre meister di ferrovia ..... » 10

Pampur: perfido "assistent"..... » 15

Riebe: il birraio-gerarca nazi ..... » 19

Heinz Herff: il gefreite posten..... » 24

Martin Pänning: il Lehrer del villaggio ..... » 29

Hans Kruger: il sanitäter umano..... » 37

Alma Schuppel Spanke: la S.O. Helferinne
della Flugplatz..... » 42

Herr Theile:
l'uomo dal cappello nero e dal cuore d'oro. » 47

Hans Hogel e Hermann Siebmann:
Lagerführer implacabili ..... » 52

II - GLI ALTRI

Il francese Jacques Coppens..... » 58

Il russo Nikolai I. Leontiev ..... » 64

Il serbo Blagomir Blagosevich ..... » 68

Il magiaro Edward Mezik ..... » 73

Il cecoslovacco Jiri Vlacek..... » 77

Tipolitografia Opera Pavoniana - Brescia - 1993